

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

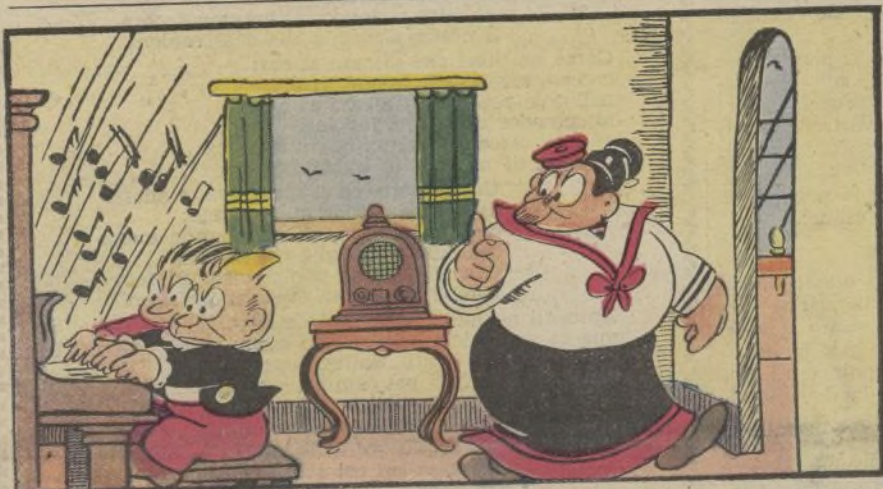
UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 50

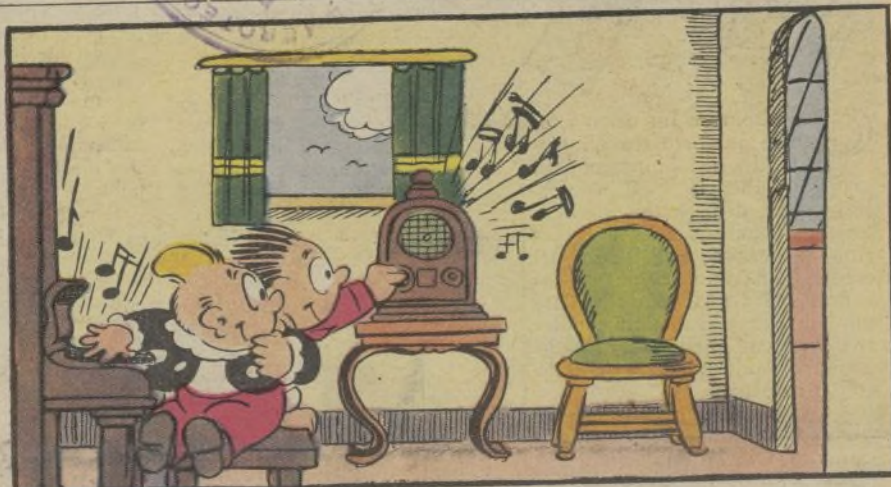
15 Dicembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 il numero



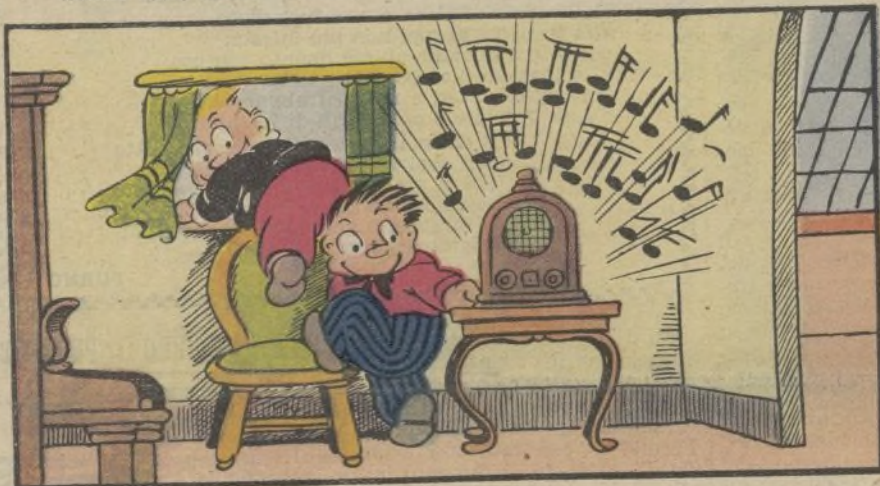
1. Poichè i pessimi ragazzi
hanno fatto molto i pazzi,

devon ora a tutto spiano,
do mi re, studiare il piano.



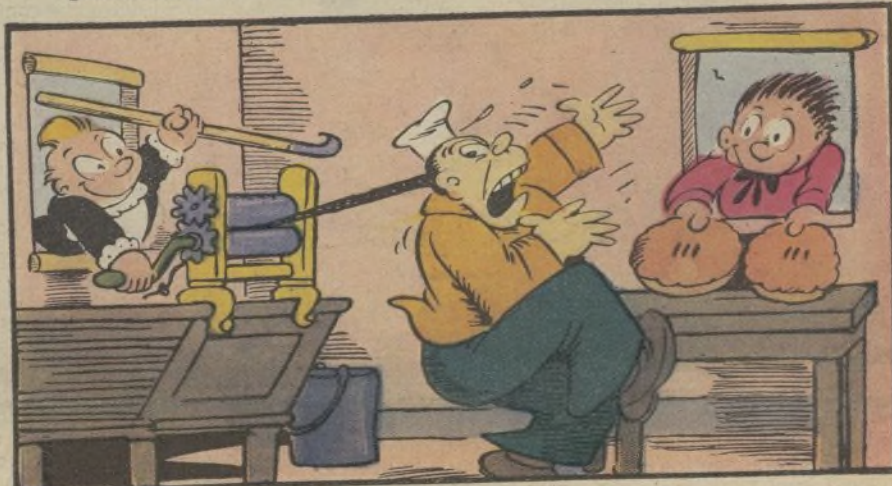
2. Ma Bibò già pensa una
gherminella di fortuna:

sulla radio ecco scoperto
un "pianistico concerto"



3. e così, mentre s'avvia
una bella sinfonia,

può riuscire arcibenone
una piccola evasione.



4. Ping, figliol del Sol Levante,
caso molto straziante,

ci rimette, poverino,
un pezzetto di codino.



5. E si lagna con Tordella
di "quei diavoli". Ma quella

dice: " - Tu perdi la testa.
Stan sonando. Senti questa. "



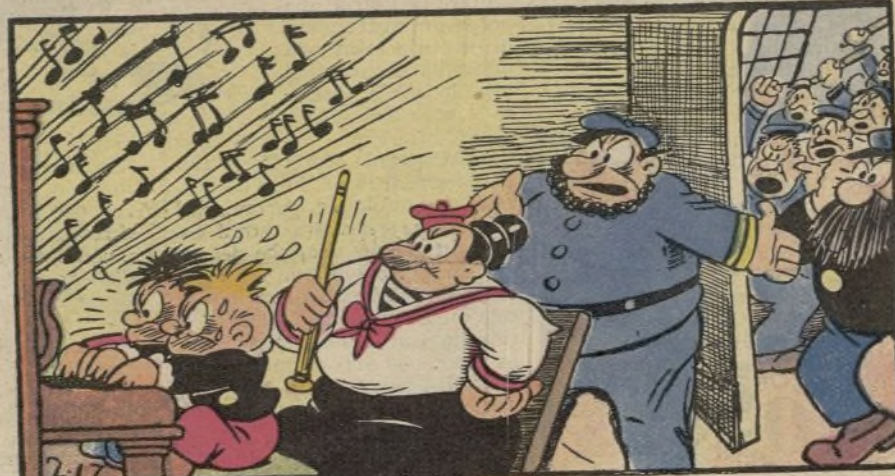
6. In sospetto però messa
a vedere va ella stessa,

scopre il trucco, e con isdegno:
" - Birbe! - grida - Ora v'insegno! "



7. E, agguantati in pochi istanti
i due piccoli furfanti,

ora fa una sonatina
che non è proprio in sordina...



8. E i furfanti poi, severa,
ella mette alla tastiera.

Ma, allo strepito, Cocò
interviene e dice: " - Ohibò! "



C'era sempre un certo rancore nascosto tra gli studenti di ginnasio del gruppo «Pierino e C.» e la compagnia delle scuole elementari «Giovannino e Soci». Pierino esagerava addirittura nel crederci un grand'uomo e Giovannino si divertiva a ricordargli che infine due anni addietro, sedeva anche lui in un banco di quinta classe, con lo stesso maestro.

— Che è un mutilato di guerra, — aggiungeva orgogliosamente Giovannino, come se



... una tremenda sirena di fischi si levò dalle bocche dei piccoli, che poi si diedero a ridere come pazzi...

in guerra ci fosse stato lui e il braccio amputato del maestro fosse il suo.

Pierino s'irritava moltissimo a questo particolare, fino a sentirsi in collera con i suoi professori, che avevano il torto di non essere mutilati.

Così quel sabato, di ritorno da una gita in divisa fuori di città, davanti ai giardinetti del viale si radunò la schiera «Pierino e C.» composta degli esponenti della più schietta monelleria del quartiere e diede fischando il solito segnale, al gruppo «Giovannino e Soci» forte di dieci elementi selezionati.

Non pareva vero ai grandi che fosse capitata un'occasione di quel genere per salire di un gradino tanto alto nella considerazione di quei mocciosi delle elementari. Soldati erano, né più né meno: l'aveva detto il professore di italiano. Mobilitati alla ricerca dei metalli utili alla Patria, in barba alle miniere inglesi e alle sanzioni. Concetti che loro, in ginnasio, avevano afferrato benissimo e gli analfabeti capitanati da Giovannino non avrebbero mai potuto capire. Ci vuol altro, per servir la Patria, che il certificato di terza elementare.

Ma la compagnia dei piccoli non compariva.

— Saranno ancora al campo, forse... O Rosetta, dove sono i tuoi fratelli? Alle esercitazioni?

— No. Sono tornati da un pezzo. Sono tornati quasi subito, questo pomeriggio.

I dolori nel dorso s'inceppano
Risanatevi con l'uso delle

PILLOLE FOSTER
PER I RENI

efficace diuretico

OVUNQUE L. 7. LA SCATOLA
PRODOTTO ITALIANO

— O allora?

— Allora avranno da fare per conto loro, — concluse Rosetta, e se ne andò impettita con un sorrisetto da prendersi a schiaffi.

Pierino e i compagni trovarono i piccoli soltanto verso l'ora di cena e si precipitarono incontro alla compagnia che scivola da una oscura scala di cantina, in fondo al cortile.

— Venite! — gridò Pierino. — Venite a sentire la grande novità!

Quando furono tutti in cortile Pierino ordinò a Durante

di fare il discorso, e Durante, che era il primo della classe in latino, cominciò:

— C'è una cosa da fare grandiosa, eroica, antisanzionista! Voi non sapete che cosa sono le sanzioni...

— Se non la smetti te lo insegno io, — saltò su Peppino, acceso come uno zolfanello.

— Bene, lascia da parte e tira avanti per il resto, — s'impazientì il capobanda.

— Dunque: la Patria ha bisogno di noi. Non siamo noi a offrirci, ché, noi, l'avremmo fatto da un pezzo. E lei che ci chiama.

Magari ieri ci credeva gente da lasciar da parte, come se le cose serie le sapessero fare solo i grandi; invece adesso ha bisogno di noi. Di noi «studenti», — sottolineò l'oratore.

«Voi siete bambini ancora per poter aiutare la Patria, ma noi vi permettiamo di servirla aiutando noi nella raccolta del metallo che è appunto la cosa della quale siamo incaricati.

«Compagni! Raccolgete tutto il ferro, il rame, l'oro che potete! Accumulatelo, portatecelo! Correte ad esplorare tutti i sottili, tutte le rimesse, che del resto conoscete già...»

— Ma lasciate perdere le scatole di marmellata vuote e i tubi da stufa, che non rendono in peso... — stava consigliando Paoletto, primo della classe in scienza. Ma non poté buttar fuori il suggerimento, perché una tremenda sirena di fischi si levò dalle bocche dei piccoli, che poi si diedero a ridere come pazzi, proprio in una maniera indecorosa.

— Oh, voi! Uh, voi! Non ci

siete che voi al mondo! Ma venite a vedere! Correte!

Si precipitarono per la scaletta male illuminata del sotterraneo: e agli occhi strabiliati degli studenti l'ingresso alle cantine apparve occupato da una massa nera, fatta di mille strane forme, un ammasso di ferrivecchi davvero imponente!

— Aiuteremo voi, eh! Noi siamo troppo piccoli! Noi, la Patria non ci vuole! Poverini!...

— E questo, se vi piace, — salta su Tonino, figlio della Lupa, — è il mio triciclo di quando ero piccino.

— E queste, se vi piace, sono sei maniglie sole, ma di ottone... e le daremo proprio a voi! Maramao! Per vostra norma, son già quattr'ore che sudiamo, noi!

Per gli studenti fu peggio che essere bocciati all'esame.

Furono proprio quelle smorfiosette delle bambine che diedero il consiglio giusto. Quelle tre gli studenti non le avrebbero volute. Ma Tonino era ancora sotto la tutela delle sorelline, e Renzino era fratello gemello e perciò indivisibile della Lucia; e i piccoli non vollero fare a meno di loro.

— Noi, siamo come voi, né più, né meno! E poi il Duce ha detto che conta molto sulle donne...

Del resto si dimostrarono capaccissime di persuadere la portinaia a lasciarli lavorare e i genitori a donare cose che non avrebbero tanto facilmente cedute. Sono straordinarie le donne in certe imprese!

Anche nel consiglio più importante furono eccellenti.

— L'oggetto è di chi per il primo lo scopre. Però tutti devono aiutare a trasportarlo, studenti e piccoli: porteremo tutto all'ingresso delle cantine, ma in due mucchi separati. Due ragazzi, uno per squadra, faranno insieme la guardia. Quando avremo finito ci procureremo il carrello del carbonaio e caricheremo prima il materiale dei piccoli, perché la scuola è qui accanto, e subito dopo quello dei grandi.

Il materiale s'accatastò presto. Lavorarono anche di domenica. Lettiere, cerchi da stufa, ferri da cavallo, chiavi, zappe, secchi, chiodi. Decisero di fare un po' d'inventario, prima di portarlo via.



... E accadde che perfino la loro nemica giurata, la portinaia, esclamasse: — Non avrei mai creduto che facessero così sul serio!

Un mattino, alle otto, si radunarono tutti. Caricarono il ferro dei piccoli e prepararono l'altro nel cortile. Venne anche un uomo, ad aiutarli. E accadde che perfino la loro nemica giurata, la portinaia, esclamasse:

— Non avrei mai creduto che facessero così sul serio!

All'inventario le raccolte risultarono press'a poco dello stesso valore. Anzi, siccome i piccoli avevano due tricicli e i grandi nessuno, parve bello alle bambine che di comune accordo si regalasse un triciclo agli studenti. Giovannino senza parlare districò le ruote dai rot-

L'esplorazione

Cecco, un caro ragazzo intraprendente, che nei viaggi ha molta passione, e, quando sarà grande, certamente, prenderà parte a qualche esplorazione, ha potuto attuar, senza bisogno d'andar lontano, il suo più ardente sogno!

Proprio così! Senza affidarsi a un guscio di noce, e veleggiar l'equoreo sale, anzi senza neppure aprire l'uscio, o, tutt'al più scendendo poche scale, da cima a fondo, attentamente ora il nostro Cecco la sua casa esplora.

Come nei libri che gli son sì cari cercan, navigatori avventurosi, nell'isole perdute in mezzo ai mari lo splendor dei tesori favolosi, anch'ei cerca un tesoro, in ogni stanza: rottami di metallo in abbondanza.

Umil tesoro, ch'ei spregiava, e adesso di singolar valor gli si rivela; detrito informe, chi sa quando messo nel buio ripostiglio ove si cela. Ora alla Patria può servire; ed ecco perché la casa va esplorando Cecco.

Apri gli armadii, fruga nei cassetti, qua ci son chiavi vecchie, un macinino che ha perso i denti... Saltan fuori oggetti dimenticati: alari pel camino, tenaglie rotte, ferree catenelle, stecche e puntali di vetuste ombrelle.

Ma la più gran miniera è la soffitta! Cecco vi sal col cuore che gli batte. Un primo sguardo tutt'intorno gitta. Oh le sue previsioni erano esatte! Là c'è di tutto: ferro, rame, ottone. Che bella e fortunata esplorazione.

Dalla stufa di ghisa ormai fuor d'uso, alla trappola ai topi non più infesta, dal bricco in rame, ahimè, quanto contuso, ai soldati di piombo senza testa, tra oggetti interi e miseri frammenti, c'è un quintale e anche più di ferramenti.

E chi mai, Cecco, te l'avrebbe detto che quei vecchi metallici detriti che si presentano con sì triste aspetto, polverosi, contorti, arrugginiti, ti sarebbero, un giorno, apparsi più fulgidi degli ori del Perù?

TURNO

COME NACQUERO I PROVERBI

Tra Scilla e Cariddi

Prima bisogna sapere — e molti sapranno — che Scilla è uno scoglio tristemente famoso sulla estremità della Calabria; e Cariddi una voragine di fronte a Scilla, dove l'acqua, forse per causa dei venti, si agita e rigira in rapidi e spaventosi vortici fino alla profondità da 130 a 165 metri. Per conseguenza, il transito delle navi nello Stretto di Messina era assai pericoloso, dovendosi esse tenere ugualmente lontane da Scilla e da Cariddi.

Per tale motivo gli antichi poeti favoleggiarono che Scilla fosse rifugio d'un mostro spaventevole, e che Cariddi, figlia di Nettuno e della Terra, e ladra tanto rapace quanto insaziabile, fosse stata punita da Giove e mutata in voragine perché inghiottisse tutte le navi che le si avvicinassero. Il divino poeta Omero dice, di Scilla, che

or latra cupamente ed or guaisce...
Ha ben dodici adunchi, informi piedi, sei lunghissimi colli, e su ciascuno un capo orrendo ed un'orrenda bocca con una siepe triplice di denti aguzzi e spessi e con la negra morte in ogni dente...

Il mito si cambiò in proverbio, ed essere tra Scilla e Cariddi significò trovarsi fra due pericoli gravi, dei quali scansando l'uno si cadeva nell'altro.

Ora Cariddi non è più così temuta dai naviganti come una volta, e, massime se il mare è tranquillo e non soffia il vento del mezzogiorno, si può traversare lo Stretto senza pericolo.

L'OTTAVO SAPIENTE

GINA VAJ PEDOTTI

Abbonamenti al "Corriere dei Piccoli" per il 1936

ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 15,—	Anno	L. 30,—
Semestre	» 8,—	Semestre	» 16,—
Per chi si abboni anche al "Corriere della Sera" i prezzi sono i seguenti:			
ITALIA E COLONIE		ESTERO	
Anno	L. 13,—	Anno	L. 28,—
Semestre	» 7,—	Semestre	» 14,50
Trimestre	» 4,—	Trimestre	» 7,50

Partenze per l'Africa Orientale

Verso sera si vede qualche soldato nei pressi della stazione, di ritorno dalla licenza in famiglia, e c'è insieme il babbo contadino con sotto il braccio la sporta nuova dei giorni di mercato. Il vecchio parla d'interessi e il giovane ascolta che gli piange il cuore: è nato, cresciuto su quel campo, in quella casa; oggi è stato uno strappo ad allontanarsene; il padre poi, che è voluto venire ad accompagnarlo, è ancora un pezzo di casa, di campo trascinato dietro. Aria, aria, che si soffoca!



— Africa Orientale?
— Africa Orientale.

Si respira già meglio a incontrarsi con un altro soldato, che può esser proprio quello che dà un aiuto al momento buono: entrano subito al ristorante a cementar l'amicizia con un bicchierino.

Eccene intanto arrivati sotto l'atrio un gruppetto di cinque o sei.

— Anche voi?
— Anche noi.

Del resto, in più sono e tanto meglio se la passano, perché una giovinezza associata all'altra moltiplica il coraggio e il buonumore. Non manca poi

mai il mattacchione che balla la « fantasia » con tra le labbra il coltellino che gli serve ad affettare la pagnotta o che, facendo girare il fiasco, non dichiara che quello è sangue di Nègus. Il pubblico ormai non li bada neanche, come se l'ondata non fosse nuova ogni sera; di prima notte, sempre con quel treno, partono soli, senza un discorsino, senza un abbraccio ufficiale, senza una di quelle dimostrazioni che ti vogliono persuadere che sei già un eroe. Partono tuttavia con una forza meravigliosa in sé ed è l'esatta coscienza del perché della guerra e di quel che vanno a fare: cantano:

*« In Italia siamo in troppi.
Allungheremo lo Stivale
fino all'Africa Orientale ».*

Potrebbero dir più chiaro? Bravi figlioli, partirebbero anche con zappe e aratri per non perder tempo a mettersi subito a coltivare il terreno via via che l'andranno conquistando: combattenti per ridiventare contadini in opere di pace. Il popolo italiano, che su 44 milioni di abitanti ne conta 20 di agricoltori, non ha mai capito meglio la necessità pratica d'una guerra. I soldati dunque partono ben illuminati sul loro compito. Il viaggio sarà lungo.

*« Bella, non m'aspettare
per tutte queste sere:
saremo in alto mare
con le Camicie Nere ».*

Per quante sere aspetterà la bella, cioè la fidanzata? Si curerà intanto il corredo da sposa.

« Mamma, baciami in fronte... »

Qui il canto illanguidisce, anzi generalmente s'arresta. Ah, non si può ancora pensare a quella povera donna così sbigottita di oggi, quando il figlio uscì di casa! Aria, aria, che si soffoca!

*« ... saremo in alto mare
con le Camicie Nere... »*

L. SPILLER-MINCATO

DATE ORO E FERRO ALLA PATRIA!



I piccoli Italiani offrono, con l'entusiasmo dei loro cuori fascisti, i rottami di ferro e di rame, raccolti nelle loro case. La commovente scena è stata colta dal vero, in una scuola d'Italia, da Achille Beltrame.

STORIELLINE
ARABE

La fine del mondo

Giufà è ritenuto da tutti un bonaccione e un credulone. Sicché talvolta gli amici ed i vicini si divertono a prenderlo in giro e a combinargli qualche marachella.

Da alcuni giorni il buon uomo è solo in casa, perché sua moglie è andata a far vi-



sita ad alcuni parenti in campagna. Per non annoiarsi, egli si spassa a dar da mangiare a un bel montone grasso, che la moglie ha comprato per la festa del Bairam.

I suoi vicini, vedendolo in quell'occupazione, ne pensano una grossa.

— Senti, Giufà — gli dicono: — domani è la fine del mondo.

— E con ciò? — fa Giufà senza scomporsi.

— E con ciò moriremo tutti. E moriranno pure tutte le bestie, compreso il tuo bel montone. E la terra scomparirà, e scompariranno i fiumi, il mare, il sole e la luna e le stelle. Non ci sarà più nulla, insomma!

— Allah è grande, e tutto ciò che fa Allah è ben fatto!

— Però Allah ha detto pure, per bocca del suo Profeta, che non bisogna rinun-

ziare a nessun piacere lecito quando se ne presenti l'occasione, specie alla vigilia della fine del mondo.

— E allora?

— Allora, vedi, Giufà: anziché far morire domani di mala morte questo povero montone, sarebbe meglio ammazzarlo come vuole il rito musulmano, così lo mangeremo, e sarai contento tu e saremo contenti noi.

— Giustissimo — dice Giufà con molta rassegnazione. — Meglio ammazzarlo e mangiarlo subito, dal momento che domani è la fine del mondo.

E il montone viene, secondo il rito, sgozzato; poi ripulito e mandato al forno. Alcune ore dopo, della povera bestia non rimangono che le ossa e la pelle. I vicini di Giufà si sono rimpinzati come otri. Quando vanno via ridono fino a sgansciarsi.

— Non capisco, — mormora Giufà, — perché ridono tanto. Eppure sanno bene che domani è la fine del mondo...

Egli gira per la casa un po' desolato, un po' sopra pensiero. Verso il tramonto esce, e si dirige al fiume. Nel fiume sono tutti i suoi vicini che prendono il bagno. Sulla riva ci sono i loro abiti e le loro babbucce. Giufà li raccoglie e li porta a vendere. E ne ricava un prezzo superiore al costo del montone.

Non molto tempo dopo i vicini, coperti alla bell'e meglio, si precipitano da Giufà. Giufà, che ha chiuso la porta a doppio giro di chiave, si affaccia dalla terrazza.

— Che volete?

— Restituiscici subito i nostri vestiti e le nostre babbucce!

— Non avete detto che domani è la fine del mondo? E se domani è la fine del mondo voi non avrete più bisogno né di vestiti né di babbucce, come io non avrò bisogno del mio bel montone grasso.

E rientra in casa, lasciando nella strada i vicini svestiti e scornati.

G. SPERANDEO

ISTANTANEE DALL'A. O.

I muletti sono sempre i più fedeli amici dei fanti: possono seguirli da per tutto, anche dove non ci sono strade. Nell'attuale campagna, i muletti hanno iniziato il loro compito lasciandosi docilmente imbarcare sui piroscafi per essere trasportati in Africa insieme col materiale da guerra. Nelle ore di sosta i muletti godono insieme coi fanti il meritato riposo rinfrescandosi e dissetan-



dosi nei torrenti che l'esercito in marcia incontra lungo il cammino.

Come si presentano gli abissini quando vogliono far atto di sottomissione: uno straccetto bianco, legato a un palo, fa capire le loro intenzioni.

Questa fotografia è una fra centinaia di simili: ciò può dare un'idea del rispetto e del fascino che l'Italia liberatrice esercita sulle popolazioni tigrine.



UN ITALIANO RE DEI SELVAGGI

La meravigliosa avventura
di Giovambattista Cerruti

Un ufficiale poco più che ventenne sbarcava, nella primavera del 1891, da un brigantino genovese, nel porto di Penang, la ridente isola a poche miglia dalla costa malese. Egli salutò affettuosamente i colleghi che volevano trattenerlo a bordo.

— Vi ringrazio, disse, ma ormai ho deciso. Qui, da oggi, comincia la mia vita. Addio.

Fermo sulla punta del molo, chiuso nel candido vestito tropicale, la sigaretta alle labbra, il volto risoluto, restò immobile guardando a lungo la vela della sua Patria, che si perdeva lontano in quel mare misterioso, dove pochi anni prima era scomparso Nino Bixio, come lui assetato di avventure, temerario, prodigo, cavaliere della vita.

Solo, con poche sterline in tasca, senza nessuna conoscenza dei luoghi e delle persone, egli gettava la sua sfida al destino e tentava la grande partita che doveva condurlo ai fastigi del trono!

Gli inizi furono duri ed incolori. Per tre anni rimase in una piantagione, nei pressi di Penang, dove mise a frutto il tempo nell'impraticarsi dell'ambiente e degli usi locali. Quindi decise di giocare la sua carta, calcolando sulla possibilità di trovare delle miniere d'oro, di cui aveva sentito spesso parlare: progettò un viaggio nell'interno della Malesia. Disegno arditissimo e dal quale venne sconsigliato, perché si trattava di penetrare in regioni inesplorate, difese dalla barriera della giungla ed abitate da popolazioni selvagge. Le difficoltà non lo spaventavano, e a chi glielene veniva enumerando, rispondeva:

— Sono Italiano, signore. Una cosa sola potrebbe spaventarmi: quella di avere paura.

Con un piccolo fardello ed i risparmi accumulati in quei tre anni, partì solo, e, raggiunto per mare il piccolo porto di Telok Anson, proseguì a piedi per l'interno, fino alla cittadina di Tapah, presso la frontiera che divide i due Stati federati di Perak e Pahang.

Raccolse quattro compagni —

un malese, un indiano, un siamese ed un cinese, — che si dichiararono pronti a seguirlo, allettati dal miraggio d'oro.

E, in una radiosa giornata di giugno 1894, i cinque lasciarono Tapah e penetrarono nella terra di tutti i misteri: la giungla tropicale.

Marciava in testa l'audace avventuriero, gli altri seguivano in fila indiana. Intorno era il terribile silenzio pieno di misteri e di agguati delle grandi foreste.

Alla sera, il capo decise di

snelli, con i capelli neri e crespi, gli occhi vivacissimi.

L'Italiano cercò a mezzo del siamese di iniziare delle trattative, ma i selvaggi si mostrarono molto diffidenti. D'improvviso una freccia lanciata da una cerbottana, lo colpì alla testa, ma, respinta dal doppio cappello di feltro, cadde a terra. I Sakai stupefatti credettero di trovarsi dinanzi ad un essere superiore, si gettarono in ginocchio in segno di adorazione, a gesti, gli fecero comprendere che erano pronti a guidarlo nell'interno.

Dopo una settimana di cammino faticoso, arrivarono ad un



... incontrarono
un gruppo
di selvaggi.

preparare il campo per la notte. Sciacalli, tigri, serpenti, scimmie, insetti ed uccelli di ogni specie pareva che si fossero dati convegno in quel luogo, ma il genovese, accesi i fuochi per tenere lontane le belve, si addormentò tranquillamente.

Al mattino ebbe una brutta sorpresa: tre dei suoi uomini avevano « tagliato la corda » e con essi erano sparite quasi tutte le provvigioni. Il giovane bianco non ebbe esitazioni e decise senz'altro di proseguire assieme al siamese rimasto fedele: forse era la morte, ma il ritorno sarebbe stato peggiore, perché avrebbe significato la sconfitta.

I due uomini camminarono tutto il giorno nella giungla; nel pomeriggio incontrarono un gruppo di selvaggi. Erano indubbiamente i Sakai, di cui avevano sentito parlare: nudi, piccoli e

grande villaggio dove il capo lo trattò con grandi onori e gli offrì ospitalità.

In questo modo avvenne il primo contatto dei selvaggi Sakai con il giovane italiano Giovambattista Cerruti.

Il Cerruti si stabilì con i Sakai ed in pochi mesi ne apprese la lingua e ne conobbe la mentalità. Fattasi costruire una capanna su un albero, volle vivere la loro stessa vita, adottandone gli usi ed i costumi. Pensò dapprima di tentare, con l'aiuto dei selvaggi, la ricerca dell'oro, ma il poco quantitativo trovato e la difficoltà degli

scavi, senza mezzi meccanici, lo convinsero presto dell'inutilità dell'impresa. Rivolse allora le proprie cure all'organizzazione dei Sakai ed al loro miglioramento, avendoli trovati intelligenti, proli e lavoratori.

Studiò le risorse della regione e comprese che in esse poteva esserci una ricchezza. Regolò la produzione della canna di malacca, della guttaperca, della resina, dei veleni vegetali, ecc. Organizzò quindi delle regolari spedizioni per scendere a Tapah, dove scambiava i prodotti dei Sakai contro tabacco, fiammiferi, sale, zucchero ed altro. Perfezionandosi i selvaggi nella produzione, costituì delle maestranze ed aprì un piccolo stabilimento per la fabbrica dei cappelli di paglia di bambù, ed in questo lavoro le donne divennero espertissime. Rivolse quindi la propria attività a formulare delle leggi per il controllo dei consumi, per regolare il risparmio ed accrescere la produzione, istituendo vistosi premi per i più abili.

I Sakai gli si erano affezionati e lo nominarono capo degli anziani e supremo sacerdote della loro religione, nella quale il maggior culto è quello dei morti, le cui anime, credono i Sakai, trasmigrano nelle tigri.

Nel frattempo il commercio con il mondo civile si era sviluppato e veniva condotto a base di dollari. Cerruti era riuscito ad ottenere dal Governo inglese la cessione per « lo sfruttamento di tutte le foreste degli stati di Perak e Pahang contro il pagamento, una volta tanto, di dollari due ». L'atto di cessione si trova ancora oggi negli archivi statali di Penang.

Dalle autorità britanniche il Cerruti venne nominato Soprintendente Generale dei Sakai; ma l'audace genovese rifiutò il grado e il palazzo offertogli per non abbandonare i suoi amici selvaggi, i quali con acclamazione plebiscitaria lo proclamarono re con diritto di vita e di morte su tutti i sudditi.

Ormai ricco e potente, il Cerruti avrebbe potuto tornarsene a vivere in Europa, ma preferì restare con i Sakai allo scopo di portare a termine il rapido processo di civilizzazione da lui iniziato con tanto amore e con tanta fortuna. Disgraziatamente ammalò e, nonostante le cure prodigategli nell'ospedale di Penang, dovette soccombere ad un violento attacco polmonare nell'ottobre del 1914. Non aveva ancora quarantacinque anni.

Venne sepolto con onori regali nel cimitero di Penang e pianto, non solo dal suo popolo, ma da tutta la Malesia. Lasciò le proprie immense ricchezze ai Sakai, perché « apprendano dai civili il progresso, ed in compenso insegnino loro la bontà e la giustizia ».

IL TIMONIERE

SI DICE O NON SI DICE ?

La parola francese *bureau* deve essere sostituita dalla nostra « ufficio » in certi casi e in altri dalle parole « scrittoio, scrivania, banco ».

La parola francese *cachet* viene adoprata spesso fra noi e sempre a sproposito: infatti, nel senso, diciamo così, farmaceutico, può benissimo tradursi con « pastiglia, compressa, capsula, cartina ». In senso morale, invece di *cachet* si può dire « tono, impronta, stile, carattere, sigillo, linea ». E con tanta ricchezza nostra dobbiamo proprio andar a mendicare fuori di casa?

Spesso capita di sentir dire: « Stanotte ho dormito malissimo: no avuto un continuo *cauchemar* ». Chi parla così, potrebbe dire, italianamente, « incubo, oppressione ». Ed è inutile adoprare la parola *cauchemar* in altro significato per intendere una « persona

noiosa, opprimente, seccante, assfissante ».

E' brutto dire *accusare ricevuta*: dirai « ricevere, dichiarar di ricevere ».

Quella che copre il guanciale si chiama *federa* e non « fodera », come molti dicono impropriamente.

Il piatto fondo in cui si mangia la minestra si chiama « scodella », e non *fondina*.

Non dirai *degustare, degustazione*, ma « assaggiare, assaggio ».

Meglio dire che una persona è « irreprensibile » anziché *inattaccabile*.

Lingerie è un orribile francesismo invece di « biancheria ».

Si dice « carta da lettere », non *carta da lettera*.

Galletta per « bazzolo » è un brutto provincialismo.

IL PELO NELL'UOVO



- Voglio la purga, voglio il purgante! - strilla il bimbo con voce dolente, nè la smette d'urlare un istante; sbalordita si ferma la gente.



Dal balcone, la voce, alla strada giunge stridula, tremula e varia; sul selciato dell'ampia contrada sta la gente col naso per aria.



Ecco accorrere un vigile urbano trafelato, veloce qual razzo; una dama, accennando con mano, grida: - Trattasi certo d'un pazzo!



Il buon vigile, ligio al dovere, tosto accorre, ma il bimbo indicato tutto intento egli trova nel bere una tazza di buon cioccolato.



- Cioccolato, ma purga, signore! - dice il bimbo - Lo voglia assaggiare, sentirà che bevanda migliore non è facile certo trovare.



- Hai ragione è davvero eccellente, - olama il vigile meravigliato, e capisco ora ben finalmente perchè prima tu hai tanto strillato.



- Presto dimmi oos'è, dimmi dove tal bontà mi potrò procurare. - Ma in qualunque, costi come altrove, farmacia se lo può comperare!



Fattasi costruire una capanna su un albero...



C'era una volta una reginotta, la quale aveva lo strascico così lungo che, quando usciva per una passeggiata, lei era già in piazza e la punta di esso era ancora nel regale appartamento. Non vi dico poi quanta attenzione dovessero fare le 2314 donzelle addette a reggerlo. Lo strascico, che misurava 4628 metri, poteva impigliarsi dappertutto... Perciò 8935 alabardieri accompagnavano la reginotta, anche per paura dei ladri. Insomma, il regale abbigliamento aveva bisogno di tante cure e di tanta sorveglianza che era stato creato un apposito ministero...

Immaginerete perciò lo sbalordimento del ministro, quando la reginotta annunciò:

— Domani andrò un pochino nel bosco.

— No! — mormorò il poveretto. — Reginotta, voi lo sapete, il bosco è tutto un intrico di alberi annosi. In breve, il vostro preziosissimo abbigliamento sarebbe in brandelli.

— Se non è che questo, — borbottò la sventata, — il rimedio c'è. Date ordine a un taglialegna di abbattere gli alberi.

— Un taglialegna? Ne occorrono almeno cinquemila.

— Chiamatene magari il doppio. Ma io domani voglio fare una passeggiatina nel bosco. Ho detto.

— Va bene. Sarà fatto come volete, — sospirò il ministro.

7427 taglialegna, proprio quanti ne numerava l'ultimo censimento, furono mobilitati di urgenza. Tutti gli alberi caddero sotto i furiosi colpi di scure, e fu un inenarrabile disastro, poiché nel bosco dimoravano i Piripiri, i più buoni degli gnomi, ma anche i più feroci, se qualche cosa non andava a loro genio. I Piripiri cominciarono a piagnucolare e a minacciare:

— Ih... Ih... Ih... Eecoci privi di alloggio!

— Ih... Ih... Ih... E' stata la reginotta con lo strascico lungo lungo lungo!

— Ih... Ih... Ih... Ma noi ci sapremo vendicare!

Infatti, quando la reginotta col suo interminabile seguito calcò le zolle dove il giorno prima si ergevano i vetusti alberi, quegli esserini, grossi sì e no quanto scoiattoli, cominciarono ad arrampicarsi sulle vesti delle donzelle e sulle divise dei soldati di scorta.

— I Piripiri! — gridarono i norriditi le donzelle e, lascian-

do di reggere lo strascico, si diedero a fuga precipitosa. — I Piripiri! — urlarono i soldati e, abbandonando alabarde e spade, presero vergognosamente a fuggire.

Anche la reginotta cercò di scappare; ma incappò e cadde, mentre i Piripiri, saltandole intorno, cantavano:

Trallallèra, trallallèra, siete nostra prigioniera! In un modo arciesemplare vi sapremo castigare!

— Sciocchi! — mormorò la reginotta, alzandosi. — Verranno i miei soldati e vi annienteranno!

— No! — ghignarono gli gnomi. — I vostri soldati non

terellare:

Reginotta, reginotta, basta, via, col disperarvi! Presto noi verremo in fróna tutti quanti ad aiutarvi!

D'incanto l'aria brulicò di omuncolotti goffamente abbigliati.

— Sciocchi! — mormorò la reginotta... — Verranno i miei soldati...

— Grazie! Grazie! — mormorò la poveretta, tornando serena. — Ma chi siete?

— Siamo i folletti del cielo, — rispose il più anziano di essi. — In verità voi non meritereste nessuna indulgenza, ma noi siamo fatti così: meritevoli o no, aiutiamo tutti!

In poche ore, lavorando di buona lena, i folletti confezionarono i 55-555 giubboncini. Che magnificenza! Essi erano di finissima seta, con guarnizioni di zaffiri e di diamanti, mentre le perle facevano le veci dei bottoni!

La reginotta ringraziò con effusione i suoi salvatori, i quali dileguarono nell'etere; poi cantò a squarciagola la strofetta convenuta.

Il re dei Piripiri accorse, a cavalcioni di un ramoscello forcutto. Smontò, esaminò a uno a uno i giubboncini, quindi borbottò:

— Ottimi! Ma non sono opera delle vostre mani!

— Li ho fatti io! Ve lo... giuro!

— Mentite! C'è troppa perfezione! Voi non siete una sarta!

La reginotta, presa in fallo, non seppe che cosa obiettare. Lo gnomo lacerò rabbiosamente tutti i giubboncini, poi disse:

— Ora, con un filo di raggio lunare e un ago di ghiaccio, li riappiccicherete l'uno all'altro, in modo da ottenere nuovamente il vostro strascico lungo lungo. E' un rammento difficilissimo, per il quale occorrono molta fatica. Se riuscirete a farlo bene, vi accompagnerò subito alla vostra reggia. Eccovi l'occorrente. Arrivederci.

La reginotta prese l'ago di

ghiaccio, e quello si liquefece al calore delle sue mani; allora prese il gomitolo di filo di raggio lunare, e quello dileguò ai bagliori del sole.

Immaginando di essere stata burlata Occhilucanti cominciò a sciogliersi in lacrime.

— Ah! Ah! — mormorava desolata. — Povera me! Che gusto avevo a portare un strascico lungo lungo lungo? Se fossi stata più ragionevole, non mi troverei in questo impiccio!

A un tratto un armoniosissimo coro giunse alle sue orecchie. Le voci, avvicinandosi lentamente, dicevano:

Noi siamo le fate vaganti in fondo agli abissi del mare. I mesti rendiamo esultanti, le pene sappiamo fugare.

Ma solo una volta ogni cento millenni corriamo pel mondo. Orsù, non indugi un momento chi vuole tornare giocondo.

— Qui! Qui, fatine mie belle! — invocò la reginotta.

Le fate si accostarono premurosamente.

— Che cosa desiderate? — domandò una di esse.

— Ho da cucire insieme questi... straccetti, per farne un sol pezzo di stoffa. — Ma non ho ago né filo. Volete aiutarmi?

— Certo!

In tre minuti, le fate, lavorando con magica sveltezza, accontentarono la reginotta, poi fecero un compitissimo inchino e se ne andarono lievi lievi.

Occhilucanti guardò il suo strascico, notò che era più sfol-

gorante di prima e la vanità la vinse ancora una volta.

— Come mi ammireranno, — pensò, — ora che lo gnomo mi accompagnerà alla reggia!

Ma il re dei Piripiri, tornato senza che ella lo avesse chiamato, le fece una solenne sgridata.

— Reginotta! — ruggì. — Reginotta, questa nemmeno è opera vostra! — e, trac, trac, ridusse lo strascico in minutissimi sbrendoli.

Occhilucanti strillò con un certo risentimento: — Siete stato appunto voi a ordinarcelo. Perché agite così?

— Innanzi tutto avete chiamato in aiuto le fate vaganti, mentre avrei voluto che l'opera, anche se imperfetta, fosse solamente vostra. Poi già pensavate di indossare di nuovo lo strascico, mentre avreste dovuto pensare di disfartene al più presto.

Siete incorreggibilmente vanitosa, perciò non meritate alcuna indulgenza.

E finse di allontanarsi, ma si nascose invece in un ciuffo di erbe.

Di là, chiamò alcune rondinelle e disse loro:

— Andate dalla reginotta e

chiedetele tutte le perle che ornano il suo strascico.

Le rondinelle si recarono da Occhilucanti.

— Buondi.

— Buondi, rondinelle. Che volete da me?

— Vorremmo tutte le perle che ornano il vostro strascico.

— Per farne che?

— Per gettarle nel mare. I pescatori le rintracceranno e così avranno un sollievo alla loro miseria.

— Se è per questo, prendetele pure.

Il re dei Piripiri, quando vide tornare le rondinelle con un centinaio di sacchetti di perle, restò perplesso; poi, volendo convincersi, tentò un'altra prova.

Chiamò alcune formiche e disse loro:

— Andate dalla reginotta e chiedetele tutti gli zaffiri e i diamanti che ornano il suo strascico.

Le formiche si recarono da Occhilucanti.

— Buondi.

— Buondi, formichine. In che cosa posso esservi utile?

— Vorremmo tutti gli zaffiri e i diamanti che ornano il vostro strascico.

— Per farne che?

— Per nasconderli sotterra. Gli uomini li ritroveranno e così si assicureranno il pane quotidiano.

— Se è per questo, — disse la reginotta impietosa, — prendeteli pure, e non ne lasciate nemmeno uno!

Lo gnomo, scorgendo che le formiche tornavano con circa trecento sacchetti colmi di gemme, non ebbe più alcun dubbio.

Occhilucanti non è cattiva! — sorrise. — E' forse un po' vanitosetta; ma spero che la lezione l'abbia guarita!

Perciò si precipitò da lei e, inchinandosi, disse:

— Reginotta, volete che vi accompagni alla vostra reggia?

— Sì.

— E volete lo strascico lungo lungo lungo?

— No! Mi darebbe troppo... fastidio!

Il re e la regina, preoccupatissimi per la prolungata assenza, abbracciarono la figliuola. Poi, vedendola senza strascico, volevano subito ordinarne uno più lungo e più ricco.

Occhilucanti si oppose.

— Lasciate stare, — mormorò. — Col danaro che dovete spendere, fate spese di bene. Sarò più contenta.

L'encomiabile decisione riempì di gioia gli augusti genitori e tutti i cortigiani.

Solo il ministro addetto allo strascico si rattristò, perchè per-



scoveranno mai il nostro rifugio! — e, afferratala per lo strascico, la trascinarono nella valle dell'Invisibile, dove il re dei Piripiri lesse la condanna.

«La reginotta Occhilucanti, colpevole di portare uno strascico lungo lungo lungo, per causa del quale ha fatto abbattere il bosco che era la dimora dei sottoscritti, è condannata a confezionare un giubboncino a ogni gnomo restato senza tetto.»

La reginotta ascoltò impassibile; poi chiese: — Quanti giubboncini dovrò confezionare?

— 55-555.

— Uuuuh... Chi mi darà la stoffa?

— La taglierete dal vostro strascico!

— Uuuuh... Chi mi aiuterà a cucire?

— Nessuno! Lavorerete voi sola, giorno e notte. — E il re dei Piripiri, porgendole un ago, un paio di forbici e cento gomitoli di cotone, aggiunse: — Tornerò fra un secolo e mezzo. Ma, caso mai vi riuscisse di finire prima, griderete:

«Taratàra, teretère, non ho proprio riposato! Il lavoro ho terminato; su, venite a vedere!»

e io verrò immediatamente. Se troverò tutto di mio gradimento, sarete libera. Se qualche cosa non sarà di mio gusto, dovrete cominciare da capo.

E s'allontanò.

La reginotta, senza indugiare, iniziò la sua opera. Misurò, tagliò cuoi, e a sera aveva finito un solo giubboncino.

— Ahimè! — pensò. — Di

deva l'impiego; ma, alla sua involontaria disoccupazione, il re rimediò offrendogli un feudo molto redditizio.

Così anche l'ex-eccellenza, ormai conte, partecipò all'unanime letizia.

LIVIO RUBER



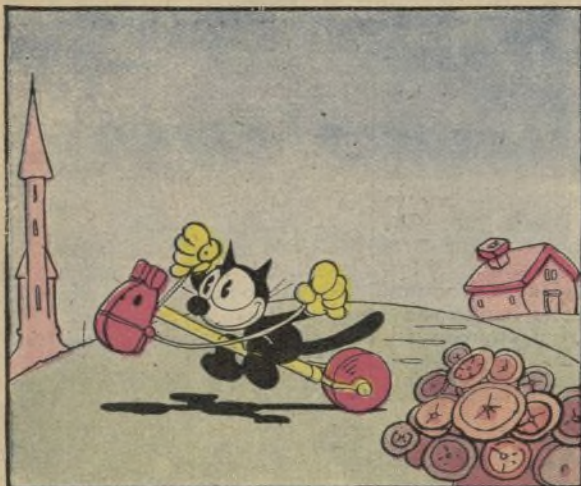
BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

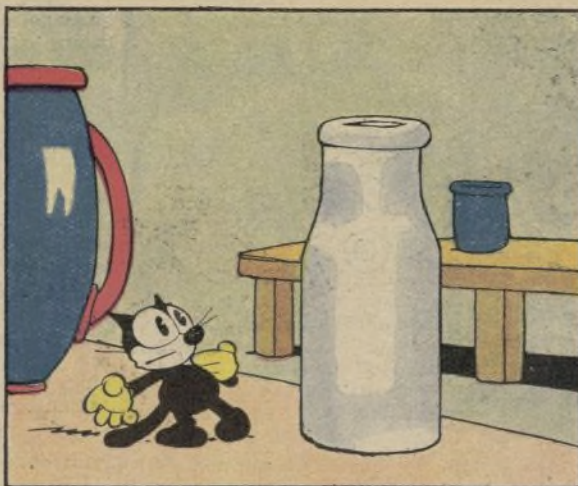
Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese

In vendita in tutte le farmacie L. 11.40

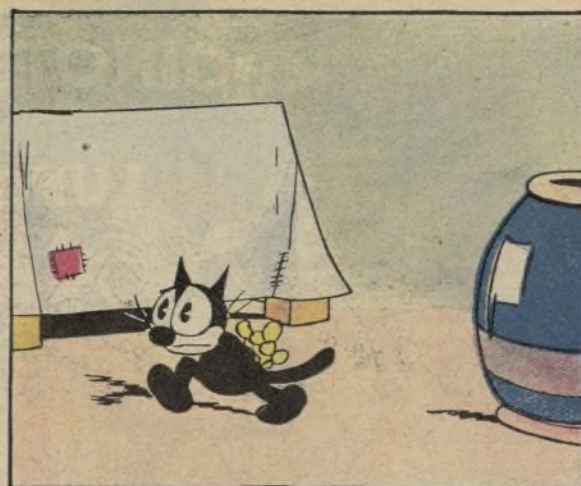
LA FARMACEUTICA Via Orso, 20 - MILANO Aut. Pref. Milano 6678 del 1928 VI.



1. Corre Micio scalpitante al castello del Gigante.



2. C'è del latte la bottiglia; ma, sì enorme, chi la piglia?



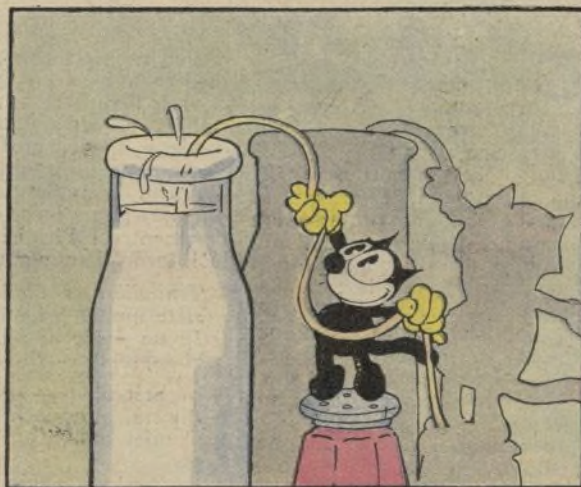
3. "- Come posso - tra sè parla - ai nanetti ora portarla?"



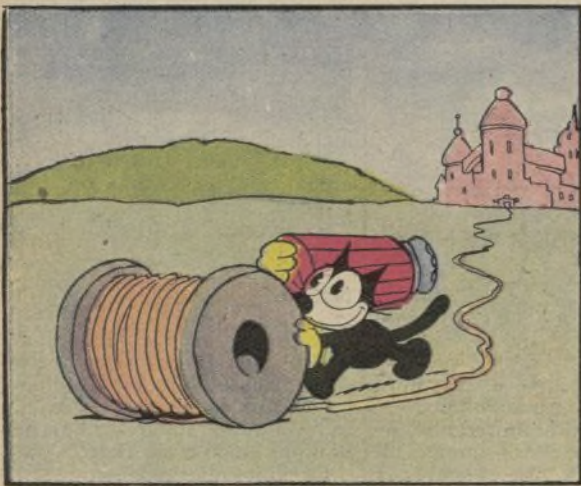
4. Pel Gigante il cuoco butta un'enorme pastasciutta.



5. Di nascosto Mao gl'involva quella colma casseruola,



6. ed immerge (ah che intelletto!) dentro al latte uno spaghetti,



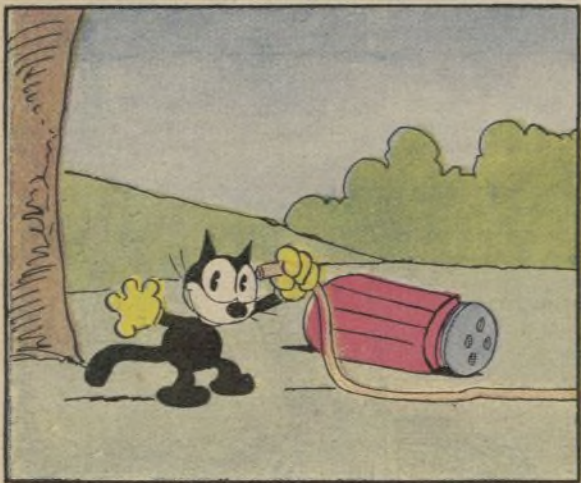
7. poi quel lungo tubo spiana fin dei nani nella tana.



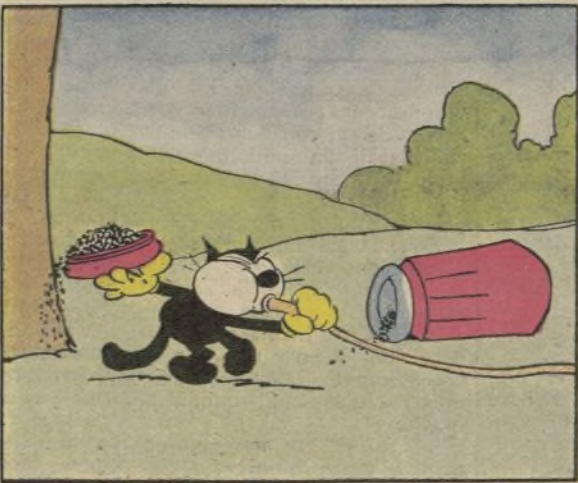
8. Ora grida tutto gaio: "- Ehi di casa! È qui il lattaio!"



9. Giunti i nani, a quegli squilli, fan cuccagna lieti e arzilli.



10. "- Ora vien l'interessante tutto a spese del gigante!"

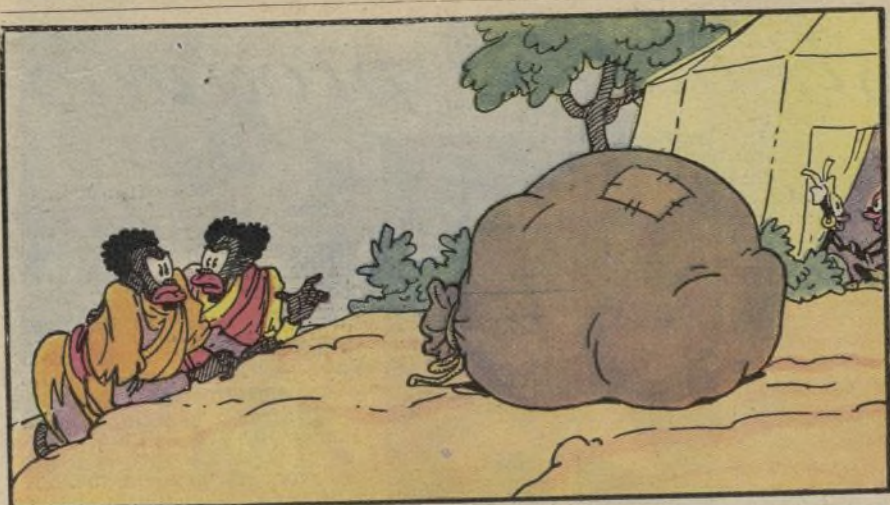


11. Dentro il tubo il pepe ha messo, poi, soffiandoci indefesso,



12. l'irritante droga caccia del Gigante sulla faccia.

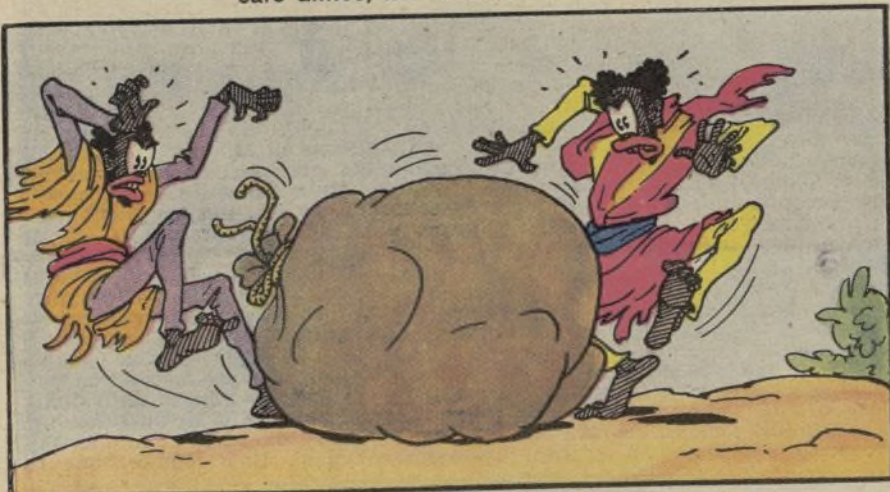




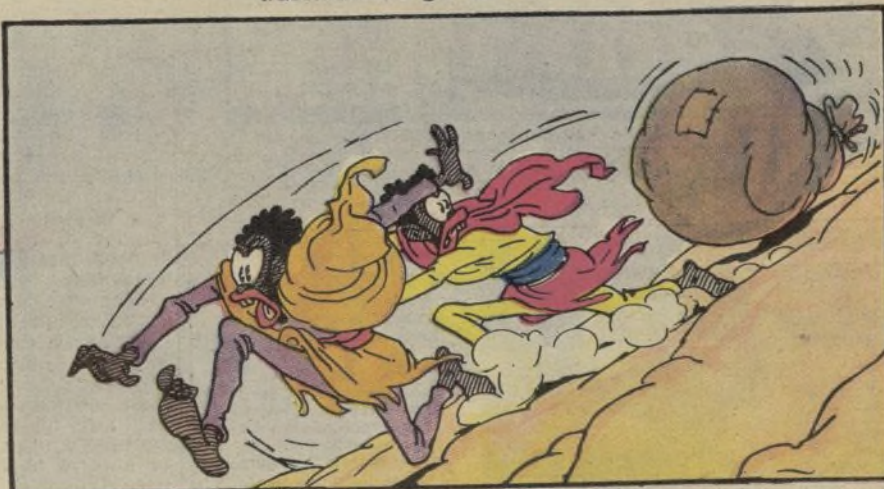
1. "Grande sacco. Bello affare: caro amico, noi rubare!"



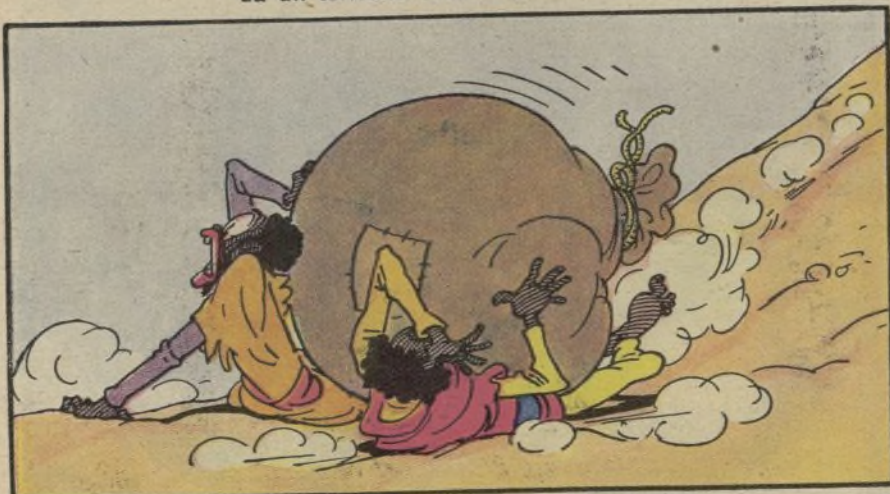
2. E i due ladri con affanno trascinando già vanno...



3. Ah ma il sacco birbaccione dà un terribile scossone.



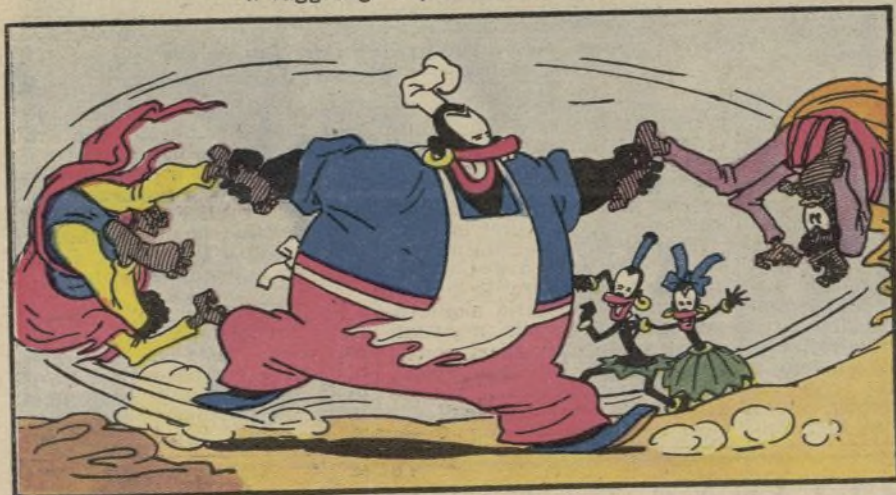
4. Se ne scappano i predoni, mentre il sacco, balzelloni,



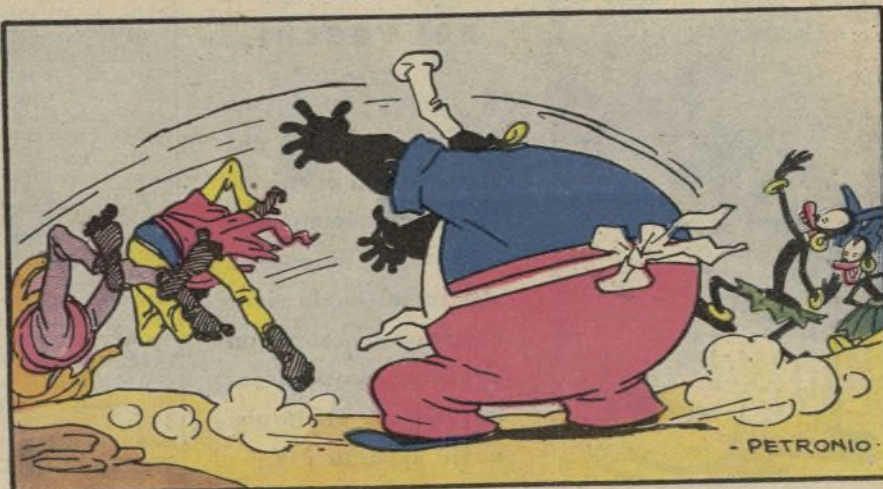
5. dietro a loro, ecco, si caccia li raggiunge e poi li schiaccia...



6. Or due mani sbucan fuori, afferrando i rapitori!



7. Tutto Bomba esce dal sacco, col suo riso più bislacco;



8. per la china quindi scaglia la nerissima marmaglia.



Chiedete, nominando questo giornale, l'opuscolo
"COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO..."

bambino
nutrito
col Mellin
vuol dire
bambino
sano
vispo
felice

Alimento
Mellin

Sveziate i vostri
bambini con i
**BISCOTTI
MELLIN**

Società Mellin d'Italia - Via Correggio, 18 - Milano (125)

Leggete IL ROMANZO MENSILE
Lire 2 il fascicolo.



Anche in
AFFRICA
i bimbi delle Missioni Sa-
lesiane si divertono con le
Lavagne e le Costruzioni

FALCO
I possessori delle Costru-
zioni Falco sono invitati
ad inviarci il numero della
loro scatola onde spedire
gratis le nuove figure.
Chiedere listino illustrato a
colori a Ing. FALCO & C.
TORINO - Via Rossini, 25.



Nei giovani,
negli adulti,
nei vecchi,

il lavoro quotidiano
implica sempre una
certa perdita di energie
fisiche. Per ritemperare
quel tanto di energia
che in tal modo viene
a mancare, occorre un
alimento sostanzioso,
digeribile e gradevole,
quale appunto è l'

OVOMALTINA

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie

Chiedere, nominando questo giornale, campione gratis
alla Ditta

D. A. Wander S. A. Milano

COMPERATE
« LA LETTURA »
Lire 2,50 il fascicolo

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

Liszt, bimbo prodigio

Liszt è stato uno dei più celebri compositori del mondo. Le sue *Rapsodie ungheresi* trascinano ancora oggi al più schietto entusiasmo. Ma la sua fama è forse superiore nel campo dell'esecuzione musicale: Liszt è universalmente ritenuto il pianista che non potrà essere superato; la stessa inaccessibilità raggiunta da Paganini nel violino.

E' ora incominciato l'Anno di Liszt, che si concluderà con grandi feste a Budapest per il 125° anniversario della sua nascita e per il 50° della sua morte (Liszt nacque a Doborján, villaggio ungherese, nel 1811; e morì a Bayreuth, in Germania, nel 1886).

Liszt bambino. E' una deliziosa ricerca: ogni atteggiamento del prodigioso Ferenc, sin da quando era un fantolino da nulla, ne svela la naturale disposizione nel campo della musica. Già suo padre, Adamo, era un musicomane accanito, capace di trascurare l'amministrazione delle tenute degli Esterházy, suoi padroni, per partecipare a concerti, piccato di valere qualcosa.

Ferenc, a tre anni, dopo aver superato una grave malattia, — e per la creaturina era già stata ordinata la bara! — stava incantato ad ascoltare la musica che suo padre traeva dal pianoforte nei momenti di riposo dalle grosse faccende delle fattorie di Doborján. Si precisa anche che un « concerto » di Ries egli lo ripetesse con la sua fresca voce dopo una sola audizione, e quasi confidando lo strugimento della sua piccola anima a una zingara coetanea, con la quale passava tante ore in giochi. La minuscola zingara era stata accolta in casa Liszt dal buon cuore di Adamo: essa era sola, abbandonata... Certo quella compagnia fu per Ferenc il primo impulso verso quella strana e selvaggia e malinconica musica zingaresca della quale tanto si servi nelle sue composizioni, elevandola a forma di arte eccellente.

I suoi genitori erano molto religiosi ed assistevano ogni sera alle funzioni nella chiesa del villaggio. Ferenc li seguiva e il suono dell'organo produceva in lui un commosso stupore, tanto che gli si riempivano gli occhi di lagrime.

Imparò le note musicali prima delle lettere dell'alfabeto, e al padre, estasiato, che gli chiedeva a chi avrebbe voluto assomigliare, rispose una vol-



Liszt giovane

ta col gesto dell'indice puntato sul ritratto di Beethoven!

Aveva allora cinque anni, e già interpretava ingenuamente sul pianoforte difficili musiche. Ma aveva le dita troppo piccine; la mano sinistra non poteva prendere una decima, mentre la destra era occupata nei registri alti: e perciò si aiutava col nasino!

Nel villaggio di Doborján c'era un cieco, ritenuto un vero buongustaio della musica, un oracolo. Ferenc dovette subire l'esame. Nessuno seppe l'orgasmo e insieme la grande gioia che gli bruciavano dentro. Ciò che si sperava fu superato. Il bimbo ad un tratto, trasportato

della «improvvisazione» alla presenza del cieco fu avvertito il principe Esterházy. Si giunse alla organizzazione di un vero e proprio concerto, centro d'attrazione Ferenc Liszt. Per far corona al principe, intervennero molti ricchi magnati d'Ungheria... Conclusione: alla fine della festa fu assicurata a Ferenc una borsa di studio di 600 fiorini per sei anni.

Ed ecco il piccolo Liszt a Vienna, allievo di Carlo Czerny, il famoso teorico. Le cose andarono di bene in meglio: Czerny, al momento di riscuotere l'onorario, disse al babbo Liszt: — La gioia che mi danno i progressi di Ferenc è superiore a qualsiasi compenso. Tenete il denaro!

Sempre a Vienna, Antonio Salieri, musicista italiano allora celeberrimo (con un'opera di Salieri fu inaugurata la Scala di Milano) s'occupò della preparazione di Ferenc nel campo armonico: e chi meglio di un italiano per trasfondere nell'allievo precoce il segreto dei motivi?

Nel 1822 — Ferenc aveva 11 anni — la consacrazione definitiva: a un concerto del ragazzo intervenne Beethoven. Il gigante della musica era già affetto da sordità, ma non tanto da impedirgli di individuare la personalità di un esecutore.

Ogni brano fu accolto da battimani. Una composizione di



Beethoven, entusiasta, bacia il piccolo Liszt alla fine d'un concerto (da una stampa dell'epoca).

dall'onda musicale, dopo l'esecuzione di brani conosciuti, si diede a improvvisare... E i presenti trasecolarono. E più di tutti il cieco: le sue parole erano tronche esclamazioni piuttosto che discorsi sensati.

Da quel momento, un musicista di otto anni aveva diritto di cittadinanza fra le grandi speranze della patria magiara.

A questo episodio ne seguì un altro. In casa Liszt non si viveva certo nell'abbondanza, sicché far studiare il piccolo nei grandi centri musicali era poco meno che un sogno. Ma

Rossini portò al fanatismo. E, alla fine, Beethoven, che era rimasto sempre in sé, assorto e apparentemente estraneo, si alzò... Un senso di sgomento passò nel cuore di Ferenc. Beethoven, solenne come un dio, si diresse verso l'esecutore, l'attirò a sé, lo baciò sulla fronte.

Poi, la strada delle strabilianti conquiste. Nessun musicista ebbe le feste che toccarono a Liszt. A Vienna come a Parigi, a Roma come a Pietroburgo, a Milano come a Budapest.

IGNAZIO BALLA

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

CONIGLI IN FUGA

Quei tre conigli sono inseguiti dai cacciatori. Corrono verso la tana, ma non è facile raggiungerla traverso quella via intricata. I nostri piccoli lettori li aiutino a trovare il sentiero giusto.



SCIARADA

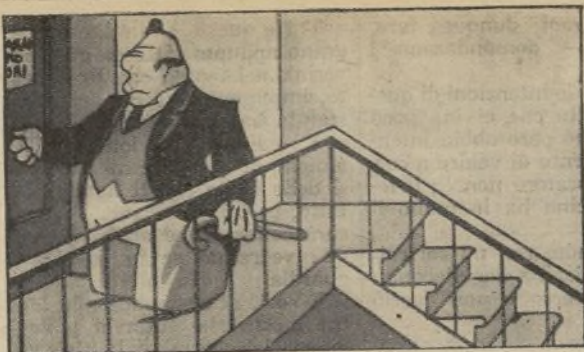
D'xxxxx, o miei bambini, il tempo è bello, voi correte sui prati e fra le aiuole x xxxxx mezzi nudi sotto il sole giocando con la palla e il tamburello. Ma d'inverno, purtroppo, è un'altra cosa! Il tempo è uggioso; cade pioggia o neve; fa freddo, il giorno è divenuto breve e la campagna è spoglia e silenziosa.

Soluzione dei giochi
del numero precedente:
Sciarada: CIOCCO-LATINO.
Indovinello: La campana.

Cosà sarà?: E' la pubblica strada, che sale, scende, gira di qua e di là, eppure sta sempre ferma.

Per i grandi
e per i piccoli:





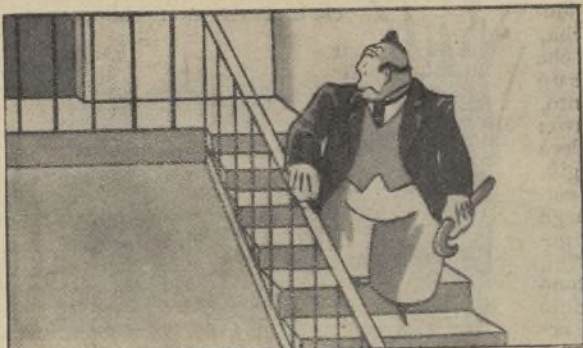
Lo sbadato Nicolone,
nel lasciar l'abitazione,



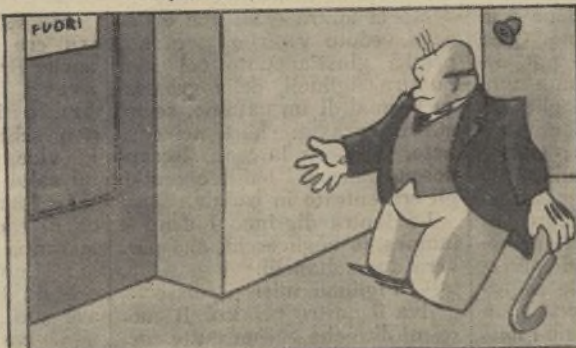
lascia scritto ai creditori:
« Ripassate; sono fuori ».



Quando torna verso sera,
legge e tosto si dispera.



« - Dannazione! per rincasare,
or mi tocca ripassare ».



Dopo un'ora torna, ma
quell'avviso è sempre là!



Per dormire trova un letto
- lo vedete - un po' duretto...



— Ed ora dimmi il futuro.
— Ma io, signor maestro,
non sono mica profeta!

Un colpo di vento stacca dalla corda, ove era appesa, la vestina di Lalla e se la porta lontana. La piccina protesta con tali strilli che tutti i vicini si affacciano. Finalmente la mamma accorre sul balcone: — Lalla, vergogna! Perché strilli tanto così per un vestito? Lo ritroveremo. E la bambina, singhiozzando: — Ma, mamma, pensa... se ci fossi... stata dentro io!

La mamma alla bimba, prima di una visita ad una conoscente: — Ti raccomando, non toccare assolutamente niente nella casa dove andiamo; non sono cose tue, ricordati!... Al ritorno la bimbetta si mette le dita nel nasino. E la mamma la rimprovera. La bimba con sussiego: — Ma il naso è mio, mamma!



— Acqua e sapone!
— Ma, mamma, sul sapone
non hanno applicato le sanzioni?

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

— Sai?... — racconta la piccola Ofelia al fratellino, — poco fa il babbo si è fatto nei calzoni uno strappo lungo così...
— Dici davvero?
— Certamente... Ma, sei proprio cattivo! Si direbbe che ne hai piacere...
— Ne ho piacere di sicuro! — conferma il ragazzo, che sa dove e come vanno a finire i vecchi vestiti di suo padre: — Non pensi che, per la prossima festa, avrò un bel vestitino nuovo?



— Chissà, Panciolini, perché l'Africa viene chiamata Continente Nero?
— Perché... perché... fu adoperato moltissimo inchiostro per descriverla!

Adriana, di quattro anni, sente in casa un gran discorrere di sanzioni e di necessarie economie. E quando esce verso sera, col papà, vede la luna, che già splende, ed esclama: — Ma guarda, papà, hanno già acceso la luna, mentre è ancora giorno!

Lezione di grammatica. Il maestro: — State a sentire, ragazzi. Io leggo questa preposizione: — « I ragazzi vanno volentieri a scuola ». Che cos'è questa parola « volentieri »?
— Una bugia, signor maestro!

Una domanda intelligente nell'ora di calligrafia: — Signor maestro, com'è il carattere inglese?
— Obliquo.
— E quello italiano?
— Dritto!



Batte un raggio sul cristallo ed un fascio se ne invola, ecco, rosso, arancio, giallo, verde, azzurro, blu, viola:

il candore originario di quel raggio s'è rifranto in quel fascio vivo e vario di colori, per incanto.

Così, quando il sol saetta, dopo il nembro, tra il sereno e le nubi, si proietta il festoso arcobaleno, che dal cielo ci ripete, in un arco trionfale, delle sette tinte liete lo splendor bene augurale.

Oh, ma un altro arcobaleno io ben so che, nel ciel bigio, burrascoso oppur sereno, svolge il caro suo prodigio: tu lo vedi, e ti diffonde in un attimo nel petto le dolcezze più profonde del fervore e dell'affetto.

Esso è verde-bianco-rosso: quando palpita, ci ammalia, perché al nostro cuor commosso dice un grande nome: Italia.

ITALO



— Non ti vergogni a piangere in quel modo, alla tua età?
— Ma allora i bambini della mia età come piangono?

La mamma aveva regalato una dolce ciambella al piccolo Gianni, dicendogli di darne un pezzetto anche alla sorellina Lisetta che reclamava la sua parte.

Il ghiottoncello, invece, se la mangia tutta lui; e la Lisetta va a lagnarsi dalla mamma che si meraviglia dicendole:

— Come! Non te l'ha fatta assaggiare?
— Ma che! S'è mangiato pure il buco, s'è mangiato! — piagnucola la Lisetta.



Pierino ha fatto l'esame orale di aritmetica, e lo hanno interrogato sull'addizione e la sottrazione. Tornato a casa, il babbo gli domanda com'è andata, e Pierino risponde: — Benissimo! Abbiamo parlato del più e del meno.

Colta a volo fra due scolari: — Io ho preferito frequentare il ginnasio: è una scuola più seria e non vi si fanno monellerie.

— Anche alle mie tecniche è lo stesso. Per le monellerie, poi, ritengo siano eguali dappertutto...

— Sarà; ma da noi, in ginnasio, si fanno con maggiore serietà!

Lolò guarda fissamente nel vaso dei pesci rossi: tre guizzano ancora, il quarto è inerte sul fondo, morto.

Ma che ne sa Lolò della morte? Egli mi guarda coi suoi occhioni tutti sorriso e mi dice: — Vedi, zietta? C'è un pesciolino che si dimentica di nuotare...



DAL DROGHIERE
— Cosa vuoi piccolo?
— Settanta centesimi di caramelle e trenta centesimi di resto. Papà passerà più tardi a portare la lira...

Giannino titubante mi consegna la sua pagella che, contro il consueto, è pessima.

— Cosa succede quest'anno? — gli dico seria. — Che brutti punti! E' singolare!
E lui calmo: — Ma no, mamma, è plurale!

La nonna severa: — Michele, Lalla piange. Perché hai mangiato tutti i suoi dolci alla crema?
— Non è vero, nonna, non li ho mangiati io e poi... non erano mica alla crema ma allo zabaiglione!

Mia nipote Franca, sente spesso... benedire gli inglesi. Stamane, litigando con suo cugino che è molto prepotente, per lanciargli contro la massima offesa, gli gridò: — Va', Inghilterra!



L'ippopotamo Pippo (starnutendo) — Accidenti, che raffreddore! Certamente l'ho preso restando con i piedi troppo all'asciutto a giocare con Bibi e Bibò.

NIDI SUL FIUME

ROMANZO - Nona puntata



CAPITOLO XIV

La fine della lontra

Ma Brill era impaziente: pareva indovinare che anche per lui cominciavano la fatica e il rischio. Scodinzolando si mise dietro il padrone che, disceso al fiume col fucile, saltò in barca e via.

Il tempo era malinconico: l'acqua correva senza riflessi di cielo; tacevano i campi e le montagne, che perdevano d'ora in ora il bel verde per diventare colore della ruggine.

Un airone volava in aria con l'alice flaccide, con volo stanco, quasi dinoccolato. Una e l'altra rana, al rumore del suo passo, spiccavano un salto e cadevano nell'acqua del fiume. Occhio alla serpicina: c'è pericolo anche per voi!

— Ora si va a veder la lontraccia, Brill — diceva Bracchetto. — Sei diventato grande e grosso, mi pare che basti di mangiare il pane a ufo. Non la vuoi fare qualche cosa? Sì! Falla: del resto l'abbiamo promesso a Marcone; non ti senti resti d'acciuffar la lontra?

Brill dimenava la coda e lo stava a sentire: frattanto il sole tramontava e i casolari fumavano in lontananza e qualche lume vi brillava dentro.

La massaia preparava la cena agli uomini che sarebbero tornati stracchi di lì a poco; Bracchetto pensò: Io son solo: ora vo a cacciar la lontra: l'ho promesso a Marcone: la pelle la darò al signor conte, ma... io son solo! Se invece d'andare all'agguato in padule ritornassi a casa, nella mia torricella, non vi troverei anima viva. A questo mondo soli non si può sta-

re. Io amo il fiume, la foresta e tutti gli animalletti, pennuti e no, che l'abitano, ma non basta. Avrei bisogno di un cuore vicino al mio, di una persona che mi volesse bene e la pensasse come me. Questa persona non può essere altro che una moglie. Ma una moglie dove la trovo? Chi vorrà venire a stare con me? Giovannette in questi cascinali ce ne son tante: basterebbe che una sera io andassi a ballare all'osteria: una sera di domenica... e ne conoscerei parecchie e parecchie! ma le ragazze che ballano all'osteria non sono fatte per me. No, no: nessuna di loro si adatterebbe a vivere nel fondo di una torricella una vita selvatica a quattr'occhi con me! E allora?...

Il remo, mentre egli faceva questi pensieri, gli ricadeva in acqua con tonfo monotono, ed egli ricadeva sul remo. E così andava avanti.

Infilò il canale che dal fiume conduceva alle siepi del padule lungo le quali presumeva di trovare la lontra.

Arrivò al padule che l'Ave Maria era suonata da un pezzo. Non c'era un'anima, non si sentiva uno zitto: solo qualche ranocchio fuggiva innanzi alla serpicina, solo un'anatra selvatica spaventata dal fruscio della barchetta fra i canneti, si levava con l'ali poderose, infastidita di dover abbandonare la pastura.

Bracchetto pensò di legar la barca a quegli stessi salici di quella notte, e ne cercava però il ciuffo, al buiccio, quando Brill cominciò a dar segni d'inquietudine. Dimenava la coda, guai-

va e tratto tratto, dalla prora sulla quale s'era rizzato, voltava il muso al padrone come per dire:

— Che fai? La lontra è qui!

Brill non aveva torto. Ma Bracchetto non era un cane, cioè non aveva

ne l'odorato, né l'udito finissimo di lui: sicché procedeva cauto: nelle mani aveva il remo, il fucile appoggiato lì, ed era pronto ad acciapparlo.

Ma la lontra era furba e l'aveva veduto venir da lontano, perchè giust'appunto coi suoi quattro figliuoli, della grossezza oramai di un gattone, se ne stava sopra un rialzo nel canneto, a digerir la cena, leccandosi ancora i baffi, quand'egli era entrato in padule.

La lontra digrignò i denti e lampeggiò negli occhi, che parvero due zolfanelli.

— Figliuoli miei — disse — arriva il nostro nemico. Il cuore mi dice che questa notte succederà qualche cosa di grosso.

— Io — esclamò un lontriciotto baldanzoso e feroce — non ho paura, madre mia: se mi lasci, io vado là sotto il bordo della barca...

— Bravo!

Non vedi tu che oltre all'uomo c'è un cane, un fior di cagnaccio? — gli disse sogghignando uno dei suoi fratelli.

— E' per questo, — rispose l'altro — che vorrei andar fin là e mi fo vedere un istante a fior d'acqua: il cane salta, io lo afferro, lo tiro sotto, l'affogo, lo strazio, e l'uomo può bene star lì sopra a guardare, che

non concluderà nulla perchè sparare non può: l'acqua gli manderebbe a vuoto il colpo... — Eh! — gli osservò allora la madre — se tutte le cose di questo mondo accadessero come si architettano, e come si desiderano! Figlio mio, tu hai poca esperienza: imparerai purtroppo a spese tue, che una cosa si spera e un'altra ne succede. Quel che tu vorresti fare al cane lo vorrei fare anch'io, ma non è così facile come tu credi.

— In ogni modo, mamma, quello è il nostro nemico: finché lui è vivo, finché vien qui, addio scerpar le reti di Marcone.

— Ora, purtroppo, le reti non ci sono — disse con un lungo sospiro l'ultimo nato dei lontrici, che era anche e sempre il più affamato — Io patisco la fame.

— Da mangiare io te ne porto — gli disse la lontra madre, bruscamente.

— Senza quello che si piglia lui! — esclamarono gli altri tre fratelli — Ingordo! Non ne ha mai abbastanza.

— Silenzio — mormorò la lontra madre — Tuffiamoci; l'uomo non è lontano, il cane ci ha sentiti!

— Maledetto! — esclamò uno a una voce i lontrici, tuffandosi a capofitto.

— Voi — disse loro la madre quando furono tutti sott'acqua — usate prudenza, non vi movete, cercate di non increspare neanche il pelo dell'acqua. Basterà quel po' di increspamento che per forza dovrò far io.

— Che vuoi dunque fare, mamma? — domandarono i lontrici.

— Spiare le intenzioni di questo giovanotto che ci sta poco lontano e che pare abbia intenzione veramente di venire a cercar noi. Pescatore non è; invece della fiocina ha in mano il fucile.

Così dicendo, con un sol colpo di coda, risalì a fior d'acqua: si mise traverso e non cacciò fuori che un poco di muso, e un occhio, un occhio solo.

Ma se la lontra era furba, anche Brill, che aveva il suo bravo istinto, non scherzava: la vide, spiccò un salto, e giù.

La lontra cercò di cacciargli le zanne in gola: i lontrici, che da lontano avevano veduto ogni cosa, accorsero e, l'uno di qua e l'altro di là, l'uno di sopra e l'altro di sotto, s'appiccarono con l'ugna e coi denti al bravo cane: facevano a chi tirava più forte, a chi più forte strappava.

— A me, a me! — strillava l'uno.

— Eh, che carnaccia! — osservava l'altro.

— Hai ragione! Io preferisco una bella trota!

E così via; e mentre gridavano a quel modo, giù morsi e strattoni. Ma ci voleva altro per Brill! Pareva, fra tutti insieme, che gli facessero il solletico!

E intanto loro non s'accorgevano che, tutti in mucchio, con quel dimenare, risalivano a galla. Bracchetto colse tempo, abbassò le canne sul collo della lontra madre e *pan! pan!* lasciò andare due colpi mortali.

La bella bestia si staccò da Brill, che veramente incominciava a non poterne più, mentre i quattro figliuoli schizzavano via. Ma di lì a poco, mentre Bracchetto aveva già afferrato Brill per la collottola, e tiratolo in barca, accorsero, e vennero alla riscossa.

— Su su! — diceva il maggiore d'essi, pentito d'essere scappato — La mamma! La mamma!

— Dov'è? Dov'è? — doman-

Tutte queste affannate parole erano appunto fatte da quei poverini, nel tempo che Bracchetto, impugnato il remo per accostar la barca, diceva a se stesso: — E dov'è la lontra? Che almeno la sua pelle mi compensi delle ferite che ti hanno pur fatto, caro il mio cane. Il conte sarà contento, ed anche Marcone: vedranno se io fo buona guardia.

E così, accostandosi alla lontra morta che tuttavia galleggiava, la ghermì e la tirò su, piano piano, perchè essa era un magnifico esemplare della specie e pesava molti chilogrammi.



... l'aveva veduto venir da lontano...

Ma allora accadde una scena pietosa. I quattro lontrici, vedendosi portar via la loro madre, dimenticarono ogni prudenza e le si posero dietro nuotando e, quand'ella fu tirata su da Bracchetto, tutt'e quattro, quasi per non perderla del tutto, si levarono a metà corpo sopra l'acqua, con quelle testoline scure, lucide di acqua e di luna, con quegli occhietti brillanti, irrequieti e vivi.

Bracchetto li vide magnificamente:

— Ah, ah! — strillò. — Ci siete anche voi? Vi si vede finalmente una volta, ladroncelli crudeli e voraci? Aspettate me! Aspettate!

Detto fatto, lasciata cadere la lontra sul fondo della barca, mentre il povero Brill si leccava le ferite, prese il remo a furia, e giù con la pala sopra le testoline dei quattro orfanelli.

Ma Bracchetto si ingannava se credeva che loro lo stessero ad aspettare! Va bene amor filiale, ma l'istinto della propria salvezza nelle bestie è più forte d'ogni altra cosa. Poi erano, di natura, furbi e intelligenti molto, sicché, non appena Bracchetto ebbe ghermito il remo, loro, sotto! Chi li pigliava ormai? Chi li avrebbe mai più ritrovati nell'acqua nera del



... la vide, spiccò un salto e giù.

dò l'uno all'altro cercandola invano.

— Io — disse un lontricino — non capisco più niente: sono ancora stordito e rintronato da quei due gran colpi.

— Ohimè — esclamò il quarto lontricino, piangendo, alla maniera si sa che poteva piangere lui — ohimè! — Vedete qui: l'acqua è rossa, ha un sapore diverso: la mamma è morta!

E si lanciò contro il cadavere appunto della madre che il moto dell'acqua portava loro addosso, appendendosi con le zampe alla coda di lei, che ondeggiava.

— E' stato questo maledetto qua sopra, che ha ucciso nostra madre! — gridò il primo lontricino.

padule? Bracchetto batté di gran palate sull'acqua, finché non si stancò, e riprese la via del fiume e della foresta sua.

I poveri lontrici andarono dispersi tutto il restante della notte: ma nel padule, bisogna pur dirlo, si fece gran festa.

Fu primo un pesciatto, vile di nascita e di parentela, che, avendo, da di sotto un'alga, assistito a tutta la scena, ne diè avviso. La voce corse di pesce in pesce che la lontra era morta e che loro tutti potevano respirare un poco.

Le tinche, che per rifugio si affondavano di solito nel fango, ne uscirono tutt'allegre e dissero: — Manco male.

Il luccio, avido e ingordo del resto quanto, e più, della lontra, ma che della lontra aveva sem-

GIOCONDA INTIMITÀ NELLA VOSTRA CASA

Apparecchi Radio di classe da L. 500 in più

Grafonole Columbia! Gli apparecchi più perfetti che siano stati creati per la vostra gioia. Scegliete da Alati quello che più risponde al vostro desiderio. La celebrazione del prossimo Natale nell'intimità della vostra casa sarà così più completa e gioconda.

ALATI

VIA TRE CANNELLE 16 ROMA - TEL. 64-797

pre avuto una maledetta paura, schizzò fuori da un viluppo di legne ivi affondate e tenute sommerse da pietre, da chissà quanto tempo, e disse:

— Finalmente! Ora il padule è mio.

E si sentì correre l'acquolina in bocca.

— Anzi è mio — rispose una trota, che non aveva i denti del luccio, ma eguale voracità.

— Per noi non la va mai bene — sospirò un povero carpio, e subito temendo il peggio si difilò verso il canale, e, proseguendo sotto sotto lungo una delle due rive erbose, entrò nel fiume.

— Almeno — disse alla carpio sua moglie, che lo aveva seguito — qua siamo al largo: non troveremo da mangiar tanto come nel padule, ma correremo minor rischio di cadere in bocca ai nostri nemici.

Aveva ragione: perché la perca e il luccio, nel padule, parvero voler riguadagnare il tempo perduto e si gettarono a dirittura ed a mancia, di qua e di là, di su e di giù e fecero strage di quanti pesci trovarono.

Ma sembra che la legge del taglione, che è poi una legge di giustizia stabilita dalla Provvidenza, ci sia per tutti, perché, mentre a mascelle sgangherate stavano facendo il loro ingordito pasto, i quattro lontrini entrarono in mezzo e, poiché avevano vegliato e faticato

e sofferto tutta la notte, avevano un appetito grande (nelle bestie, beate loro, il dolore non lo leva), si gettarono, due sopra il luccio, due sopra la perca, e, in un baleno, li presero e li lacerarono coi denti.

CAPITOLO XV

Eran fiorite le rose nell'orto

Frattanto nasceva la bell'alba dorata e Bracchetto, che aveva passato il resto della notte in padule, navigava attraverso il fiume.

Era contento: solamente gli rincresceva un



Cecilia

poco delle ferite di Brill: tratto tratto si chinava ad accarezzarlo, e gli veniva dicendo, come se parlasse a un suo bambino: — Che ti senti, povero Brill? Ma fatti coraggio: tu vedrai; a casa ti medicherò, ti fascierò, con un poco di sugna ti passerà ogni male. E il signor conte sarà contento di te e di me. Alla guerra non si misurano i colpi.

Se ti resteranno le cicatrici, saranno gloriose!

In quel momento si sentì chiamare da Marcone, che attraversava il fiume, per andar alla fiera con la figliuola Cecilia, una bella giovanetta sui diciott'anni.

— Oh! — rispose il giovane alzando forte la voce per farsi sentire. — Aspettate, Marcone, aspettate.

Marcone tirò acqua coi remi, e in quattro colpi vigorosi Bracchetto gli si appressò:

— Ecco — esclamò poscia chinandosi sul fondo della barca e alzando la lontra, il cui pelame bagnato pareva brillare ai raggi del sole.

— Toh! — esclamò il vecchio tutto allegro — l'hai presa la bestiacca? E come?

Bracchetto gli raccontò ogni cosa, mentre quella giovanetta gli teneva addosso gli occhi.

La corrente portava via lentamente le due barchette che il vecchio pescatore, per discorrere meglio, aveva strette l'una all'altra con una sola fune.

— Tu hai fatto il bel guadagno — disse finalmente. — Le lontrine, hai veduto, son diffi-

cili, e ogni pelle di lontra, non sai tu, Bracchetto, quel che può valere? Vieni al mercato con noi, se trovi chi ha quattrini in tasca, qualche centinaio di lire te le buschi di sicuro.

— Venite — disse la Cecilia, guardandolo.

(Continua)

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI

Il consiglio del dottore

Mamma, vuoi che il tuo bimbo cresca così forte e bello, che ogni altra mamma te lo invidi? Allora oltre a porgergli il tuo latte abbondante; oltre a portarlo due volte al giorno ai giardini o in campagna a respirarvi l'aria che non puzza di rinchiuso, tuffalo anche tutto nell'acqua tiepida della sua vaschetta, e ogni sera, e almeno fino a

IL BAGNO

cientemente, potrà venire riscaldato con una fiammata di alcool. Basta, infatti, versare alcool denaturato in un piatto fondo di ferro smaltato nel quale sia una fedda di cotone; e dar fuoco mentre si sta denudando il bimbo, perché le fiamme, nel piccolo ambiente, di colpo vi rialzino la temperatura e la serbino alta durante i



che non avrà raggiunto l'anno.

Ogni sera; prima dell'ultima poppata, perché il bagno caldo ristora, calma e concilia il sonno.

Ogni sera; e sia d'estate che d'inverno; e — fino a che il bimbo sarà piccino — sempre al chiuso; ed a finestre e porte sbarrate (e che niuno entri od esca dalla stanza, mentre il bimbo sta facendo, od ha appena fatto, il bagnetto, se non si vuole che l'aria smossa lo possa raffreddare!). Nell'inverno, sempre in stanza riscaldata; e nelle sere freddoline delle stagioni di mezzo, e sempre, quando non si possa disporre di una stanza calda, vicino alla fiammata del camino; o nel chiuso della cucina, ove lampade accese e pentole in bollore danno sempre un po' di calore; o nell'ambiente più ristretto della casa e che rapidamente, brevemente, ma suffi-

pochi minuti necessari a lavare ed asciugare il bimbo.

Ogni sera; perché nel primo anno della sua vita, il bimbo sempre si insudicia con quei suoi materiali acidi, irritanti; e perché la parziale lavatura, che tu gli fai quando gli muti i panni, non basta ad allontanare tutto quel sudicio dalla sua pelle fine e delicata.

Ogni sera, perché, essendo la crescita del bambino la più ra-

IL PROBLEMA DEL TOPOLINO



Il bravo topolino, elevato alla carica di capo cameriere, deve risol-

vere un grave problema. Venne incaricato dai commensali, di tagliare in otto parti uguali quella forma di cacio; ma eseguendo non più di tre tagli. Provate voi a insegnargli il modo di togliersi d'imbarazzo; se non ci riuscite, guardate qui; il modo è questo:

DOTT. AMAL

Mi ha liberato dall'ECZEMA



Perfino una malattia della pelle che sia esistita da anni, comincia subito a migliorare fin dalla prima applicazione della Prescrizione D.D.D. Questo famoso liquido curativo fa cessare istantaneamente l'intollerabile prurito dell'eczema, e penetra laddove gli unguenti non possono mai giungere. Esso uccide i germi e le tossine ed in tal modo ne effettua la cura completa. Usate la Prescrizione D.D.D. e ben presto, insieme a tanti altri, potrete anche voi dire: "Mi ha liberato completamente dall'eczema." In tutte le Farmacie a L. 5.85 la bottiglia. Scrivete per un Campione gratuito alla Farmacia Roberts, Riparto 101, Firenze.

(Aut. Pref. Firenze No. 8004. 5.3.28. VI.)

LA PRESCRIZIONE D.D.D.

SOLLIEVO Istantaneo - CURA RAPIDA

PRODOTTO FABBRICATO INTERAMENTE IN ITALIA

dalla S. I. B. - L. Manetti - H. Roberts e Co. Anonima Italiana Firenze

L. 110 giocattoli per sole L. 18.90

Meravigliosi giocattoli, di grande effetto, utili, istruttivi, per ragazzi e bambine di ogni età, del valore commerciale dalle 5 alle 25 lire ciascuno, vengono ceduti per reclame sino ad esaurimento di 5000 pacchi, tutti e 11 per sole L. 18.90: 1° **Splendida Bambola** infrangibile alta circa cm. 45, testa feltro, ricca riccioli e capigliatura, nastro, abito a fiorellini, volantino, calze, scarpine, che mediante meccanismo sembra che balli, emetta vagiti, ridi ecc. valore L. 25. - 2° **Il Costruttore meccanico**, con catalogo illustrato per costruire 100 modelli, ponti, barche, gru, scale, sedie, ferrovie, bilancie, tavoli, ecc. sostituisce quelli di marca estera da L. 20. - 3° **un Jazz band** composto di tromba, tamburo, pianino, martelletto doppio; 4° **un Compressore stradale**, ossia macchina schiacciasassi in metallo litografato, che mediante lungo movimento d'orologeria funziona avanti e indietro ritmicamente. - 5° **un Pianoforte** verticale in legno smaltato bianco con tastiera in legno a 5 tasti. - 6° **un Fucile** ad aria compressa per il tiro a bersaglio in legno verniciato, canna metallo con otturatore, tracolla, esplosivi colpi detonanti lanciando il proiettile. - 7° **una Splendida Cucina** in metallo, composta di cucinetta a gas, mezzaluna, grattugia, asse per lardo, tegame, padella, colabrodo, schiumarola, mestolo, scodella, due forme per dolci. - 8° **un Trattore** composto di archetto con seghetta, morsetta, cacciavite, assicella, decimetro, carta per disegno. - 9° **un Teatrino** 40x38 circa in legno decorato stile 1900 con scene e quinte. - 10° **4 Marionette** con fili metallici. - 11° **un Cagnolino** che abbaia.

Non si spediscono più di 3 pacchi per ogni indirizzo. Affrettatevi a prenotare i pacchi da spedire a data fissa. **VAGLIA UNIONE INTERNAZIONALE FABBRICANTI** Bastioni Garibaldi, 17-P-MILANO dove sono esposti 3 milioni di giocattoli a prezzo di fabbrica.

Al bambini buoni la dolce Euclessina, ai birichini... olio di ricino.

Bambini, quando non vi sentite bene, avvertite senza timore la vostra mamma, essa NON vi darà l'olio di ricino, MA la dolce Euclessina purgativa che suocierete alla sera prima di coricarvi. Mentre voi dormite, Euclessina lavora a regolare le delicate funzioni gastro-intestinali: fino ai 4 anni, basta una mezza pastiglia.

Euclessina si trova in tutte le buone farmacie, scat. da 20 past. L. 4. Euste 2 past. L. 0,50.

Aut. Pref. Torino 0062 - 11-4-1025 - VI.

ISCHIROGENO

a base di fosforo, ferro, calcio, chinina con stricnina ★ senza stricnina

RICOSTITUENTE MONDIALE PER ADULTI E PER BAMBINI

Si vende in tutte le farmacie a L. 10,80 la bott. normale e L. 45,10 la bott. monite.

Si spedisce gratis l'opuscolo contenente giudizi dei più illustri Clinici sull'ISCHIROGENO, quali nessun'altra specialità medicinale possiede.

Indirizzare le richieste all'inventore Grand'Uff. O. BATTISTA - NAPOLI

Comperate LA LETTURA Lire 2,50 il fascicolo



dal cesto Cirio scegliete la frutta che più vi piace, poichè Cirio, in tutte le stagioni, conserva per Voi la frutta fresca e salutare dell'estate

Scegliete a vostro piacimento: fragole, mirtili, lamponi, pesche, albicocche, prugne, ciliege amarene

Tutte le frutta in ogni stagione

Confetture
CIRIO

Una lezione all'ammiraglio Brown



tere ai signori inglesi?

— Amico Andrea, — risponde Bavastro, — se avessi una flotta a mia disposizione, insegnerei io la grammatica all'ammiraglio Brown. Così, non so che cosa fare. Però, se tu mi dai una nave qualsiasi adatta ad un colpo di mano, proverò a

L'operazione combinata tra le truppe di Suchet e quelle di Massena contro le posizioni di Settepani e San Giacomo tenute dagli austriaci che assediano Genova è fallita. La città, che non riceve più alcun rifornimento da mesi, resiste eroicamente.

Ma non è il blocco quello che più esaspera il prode Massena. Ciò che più dà noia a lui e demoralizza gli assediati è lo stillicidio quotidiano dei morti dovuti ai tiri della squadra inglese. Ad ogni quarto d'ora un sibilo sinistro arriva dal mare e passa rombando sulla città; segue uno scoppio e in qualche rione si levano grida disperate. Una granata inglese è arrivata e ha ucciso quattro, cinque persone. Massena non sa a che santo votarsi per fare cessare questo orribile macello. Un giorno chiama Bava-

dargli una lezione.

— Una nave? Nel porto vi è una vecchia galera a cinquanta remi che il patrizio Raggio ha regalato tanti anni fa al Comune; ma è in disarmo ed è un vero nido di topi. Se la vuoi...

— Non importa, — fa Bavastro, — prendo quella. Non ti assicuro di riportartela indietro, ma ti garantisco che, se andrò a fondo, non andrò solo; porterò con me più di una nave inglese.

Il colpo di mano

Bavastro va al porto, visita la vecchia galera e la fa armare di tre cannoni a prua; quello corsiere con una palla di 36 libbre, i due laterali da 24 libbre. Ai remi mette centocinquanta forzati, tre per ogni remo, e, come equipaggio, prende cinquanta marinai provet-

tuali. Tutti armati di archibugio, sciabola e pugnale.

Come fa notte Bavastro esce dal porto, a lumi spenti. Egli

sta come un leopardo alla preda, e, quando arriva a duecento metri, con una scarica improvvisa dei suoi tre cannoni

lasciano il tempo, lo hanno circondato, hanno gettato i grappini e in un istante la nave è invasa da ogni parte. La lotta è ora all'arma bianca ed è terribile. Bavastro in mezzo ai suoi, gigantesco, ruota la sua sciabo-



la spacca come una mela granata.

La nave è perduta, ma è anche dato l'allarme e in un attimo la vecchia galera di Bavastro è circondata da un nugolo di fregate, brigantini, lance armate. Oramai non vi è altro da fare che battersi fino alla morte e tutto l'equipaggio si prepara a farlo col coraggio della disperazione.

Manovrando con l'agilità di un gatto, Bavastro continua a far fuoco a bruciapelo contro le navi che si accostano alla sua. Una dopo l'altra, investite in pieno dai tiri precisi del genovese, tre navi nemiche colano a picco. La fucileria crepita da ogni lato. Gli inglesi ad un certo punto non osano più accostarsi a quella dannata galera che sputa un fuoco tanto micidiale.

La ciurma si ribella

Ma ad un tratto Bavastro si accorge che la marcia della nave diventa irregolare e i movimenti sono impacciati. La ciurma dei rematori, spaventata dagli spari e dall'urlo degli inglesi, si è ammutinata. Bavastro si precipita sotto coperta e incontra sulla scaletta uno dei forzati che tenta di scappare. Con un tremendo fendente lo stende morto. — Ognuno al suo posto — grida con la sua voce poderosa — qui si ha da morire tutti; ma combattendo.

Affascinati dalla sovrumana energia di quell'uomo, i forzati ritornano ai remi. Bavastro risale sul ponte e, dato fondo alle ultime munizioni, dirige la prua della sua galera verso una maestosa fregata inglese che gli è a poca distanza, con l'idea di lanciarsi all'abbordaggio. Ma un nugolo di lance armate non gli

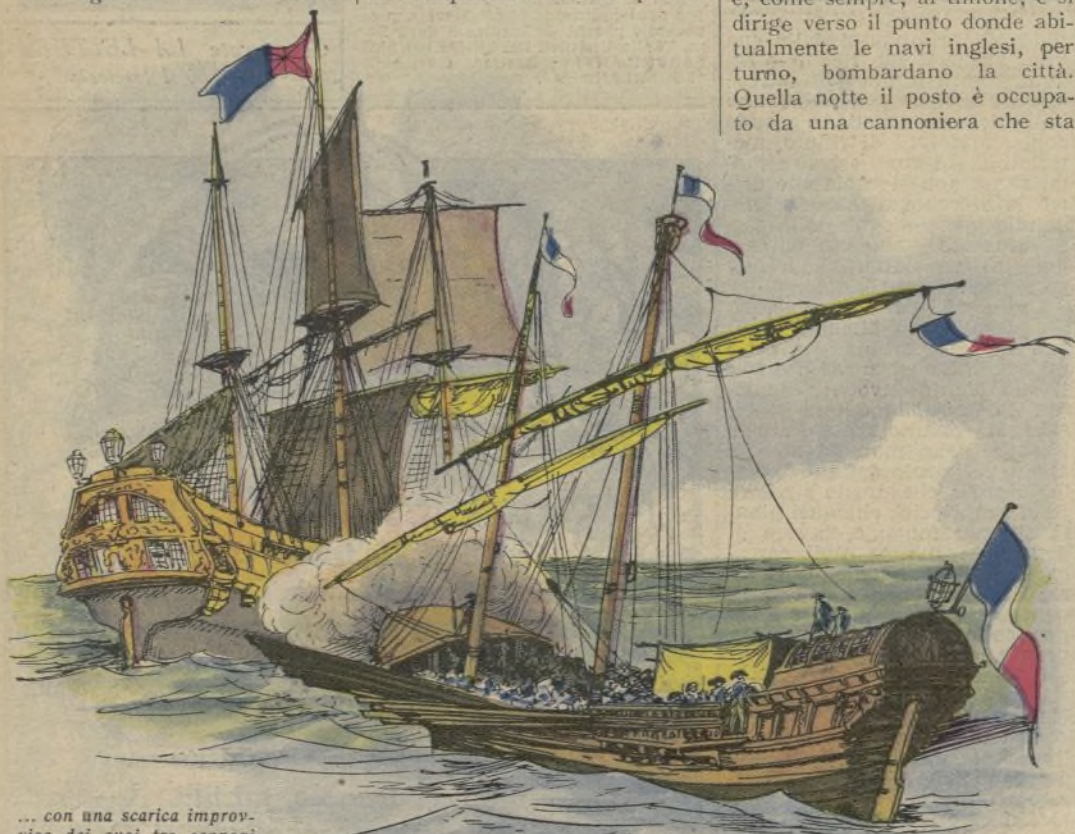
la e guai a chi gli si para davanti. Gli inglesi un po' sono tagliati a pezzi, un po' precipitati giù in mare. I grognards e i marinai fanno meraviglie. Ma i nemici sono tanti e la ciurma dei rematori, approfittando del tumulto della battaglia, abbandona la stiva e si riversa in coperta favorendo l'opera degli inglesi. Oramai non vi è più nulla da fare. Immobilizzata in mezzo ad uno sciame di navi nemiche, la galera di Bavastro è un carnaio. Ad un tratto un marinaio inglese cala un fendente sulla testa ad uno degli ufficiali francesi e si mette ad urlare: — Ho ucciso il capitano, ho ucciso il capitano!

Approfittando dell'occasione, Bavastro si butta in mare. Straordinario nuotatore com'è, egli si salverà a nuoto. Ma appena in acqua si accorge che la sua situazione è disperata: i pantaloni stretti alla coscia, gli stivaloni, l'uniforme abbottonata gli impediscono i movimenti. Allora egli si arrovescia sulla schiena e si mette a fare il morto, mentre intorno a lui guizzano le barche armate degli inglesi. Passa dei momenti terribili, ma si salva.

All'indomani una barca mandata da Massena per raccogliere qualche naufrago della audace operazione notturna, raccoglie Bavastro mezzo intirizzito e lo trasporta a Genova.

La galera del Comune cadde nelle mani degli inglesi, ma quattro delle loro navi toccarono il fondo e colpì sulla città non ne spararono più.

ARIEL



stro. — Ebbene, — gli dice, — tu che sei marinaio, non puoi escogitare nulla per farla smet-

ti e sessanta di quei prodi soldati di Massena conosciuti col nome di grognards, con sei uffi-

operando tranquillamente e senza sospetto. Con una abilità sorprendente Bavastro le si acco-

